

Francesco Benigno

SPECCHI DELLA RIVOLUZIONE

Conflitto e identità politica nell'Europa moderna

DONZELLI EDITORE

Indice

P. VII	Introduzione	
	I. Revisionismi a confronto	
7	1. La sfida di Alfred Cobban	
14	2. I dubbi di Lawrence Stone	
22	3. L'avvento del revisionismo inglese	
27	4. François Furet	
32	5. Il regno di Lord Conrad Russel	
42	6. Celebrazioni controrivoluzionarie	
47	7. Una rivoluzione linguistica?	
51	8. Il posto della rivoluzione	
	II. Ripensare la crisi del Seicento	
64	1. Rivoluzione e transizione	
72	2. La scoperta delle rivolte	
77	3. Crisi e percorsi nazionali	
87	4. Il tramonto di un'idea	
93	5. Ancora la crisi?	
	III. Venti di Fronda, ovvero la rivoluzione prima della Rivoluzione	
107	1. Commedia, tragedia o parodia?	
113	2. La rivolta dei giudici	
121	3. Malattia infantile dell'assolutismo?	
128	4. Il gioco di Davide	
134	5. Parole in croce	
141	6. Cappelli rossi e mantelli neri	
158	7. Falchi e colombe: il processo di radicalizzazione	
167	8. Una guerra civile	
177	9. La Fronda in città	

La ricerca si è avvalsa di finanziamenti ministeriali.
 Il volume è stato pubblicato con il contributo
 del Dipartimento di Storia e critica della politica
 dell'Università di Teramo.

Finito di stampare il 1° marzo 1999
 per conto di Donzelli editore s.r.l.
 presso la Top Colors s.r.l.
 Via Giamaica, 6 - 00040 Pomezia (Roma)

© 1999 Donzelli editore, Roma
 Via Mentana 2b
 INTERNET www.donzelli.it
 E-MAIL editore@donzelli.it

ISBN 88-7989-458-7

IV. Il mistero di Masaniello

202	1. La rivolta antispagnola
210	2. Insurrezione plebea
217	3. Una guerra contadina?
224	4. La rivoluzione costituzionale
237	5. Un dramma sociale
243	6. Rivolti al passato o al futuro?
250	7. Nobili contro popolo
256	8. Una nobiltà inconfidente
262	9. Terribile a pensare
269	10. Inventare il popolo
276	11. La rivoluzione dei lazzari

287 Conclusione

295 Indice dei nomi

I. Revisionismi a confronto

Le due grandi rivoluzioni dell'età moderna, quella francese e quella inglese di metà Seicento, sono ormai da un ventennio investite da un tumultuoso processo di ripensamento delle categorie analitiche e dei risultati interpretativi cui era approdata la storiografia del cinquantennio precedente. Tale processo, noto in entrambi i casi con il nome di *revisionismo*, si è spinto sino a un ribaltamento completo di acquisizioni ritenute tradizionalmente consolidate ed alla conseguente frantumazione del quadro teorico che le sorreggeva. I due revisionismi, pur evolvendosi con tempi, modalità e obiettivi significativamente diversi, si sono venuti sviluppando a partire da una stessa matrice: la contestazione di quella che è stata definita l'interpretazione *classica* della rivoluzione¹. Tale interpretazione, affermata a partire dagli anni trenta e divenuta dominante nel ventennio successivo², si può riassumere schematicamente in tre fondamentali nozioni: la definizione *sociale* della rivoluzione, il suo carattere *necessario*, il suo significato *progressivo*³.

Secondo il paradigma interpretativo classico, la natura delle rivoluzioni di età moderna si spiega essenzialmente in relazione a un processo di trasformazione economica che trascina importanti modificazioni del tessuto sociale. La temperie rivoluzionaria e il violento mu-

¹ Riprendo qui in un'accezione più ampia e in un senso diverso una nota espressione di A. Soboul, *L'historiographie classique de la Révolution Française*, in «La Pensée», 1974, 177, pp. 40-58.

² Sull'importanza della spinta ideologica marxista nel processo di avvicinamento delle interpretazioni delle due rivoluzioni, cfr. il saggio di D. Richet, *Révolution Anglaise et Révolution Française 1640 et 1789*, in *De la Réforme à la Révolution*, Paris 1991, pp. 453-80, e soprattutto p. 458.

³ Nel caso della rivoluzione inglese l'affermazione dell'interpretazione sociale classica coincide con la costruzione dell'oggetto storiografico; la rivoluzione degli anni quaranta viene infatti in questo secolo occupando il posto centrale una volta attribuito alla *Glorious Revolution* del 1688: cfr. P. Viola, *What Revolution means and what it meant in 1789*, in «History of European Ideas», XIV, 1992, 1, pp. 35-47.

tamento di regime politico che ne consegue vengono perciò letti entro il quadro cronologicamente dilatato di un più profondo, e più lento, mutamento degli equilibri sociali. A questa concezione è inoltre sottesa la convinzione che il mutamento sociale alla radice della crisi rivoluzionaria sia profondamente inscritto nello sviluppo storico delle forze economiche che segnano il passaggio della società europea dal feudalesimo al capitalismo. La rivoluzione va considerata perciò una tappa decisiva nell'evoluzione verso la democrazia politica e il progresso civile; essa è anzi lo snodo fondamentale che consente l'affermarsi, sulle ceneri del vecchio ordine imperniato sul privilegio feudale, delle istanze universalistiche proprie della fase nascente, rivoluzionaria, della società borghese⁴.

Ci si propone qui di mostrare come le letture revisioniste abbiano via via attaccato tutti e tre questi elementi cardine dell'interpretazione sociale classica, sostenendo di volta in volta una definizione essenzialmente ideologico-politica e non sociale della rivoluzione, sottolineando il carattere congiunturale, quando non accidentale, degli eventi che l'hanno generata, e sfumandone o addirittura negandone il significato progressivo.

Per tutta una prima fase, dall'inizio degli anni cinquanta ai primi anni settanta, ci troviamo di fronte a una caratterizzazione di taglio essenzialmente *destructivens* delle riflessioni revisioniste, costruite su un rovesciamento degli schemi interpretativi classici. L'abbattimento degli *idola* della vecchia storiografia economico-sociale, la denuncia della pesantezza delle interferenze attualistiche, la critica dell'implicita penetrazione di schemi teleologici non si accompagnano ancora all'esplicitazione di quadri teorici realmente alternativi, sicché le ricostruzioni proposte appaiono segnate dall'appropriazione in negativo delle categorie criticate.

A partire dalla metà degli anni settanta vengono invece emergendo taluni orientamenti di riflessione e di ricerca che rompono definitivamente con il paradigma interpretativo classico. Si tratta, come si cercherà di mostrare, di indirizzi singolarmente differenti fra loro. Menché il revisionismo inglese, sulle orme di Conrad Russell, propone, nell'alveo di un tradizionale empirismo storiografico, una sorta di ritorno alla storia politica di tipo evenemenziale, con una predilezione per la singolarità delle vicende individuali e una forte attenzione ai fatti

⁴ «La rivoluzione francese costituisce, con le rivoluzioni inglesi del XVII secolo, il coronamento di una lunga evoluzione economica e sociale che ha fatto della borghesia la signora del mondo»: A. Soboul, *Classe et limites de classes sous la Révolution*, in «La Pensée», 1954, 53; poi ristampato in *Comprendre la Révolution: problèmes politiques de la Révolution*, Paris 1981, p. 25.

nella loro successione narrativa⁵, il revisionismo francese, seguendo il magistero di François Furet, punta decisamente verso una storia interpretativa di taglio ideologico, incentrata sull'analisi del pensiero politico, la cosiddetta *histoire critique de la Révolution*. Si cercherà, nelle pagine seguenti, di mettere in evidenza tanto l'originario parallelismo delle due tendenze revisioniste quanto la radicale divergenza delle loro successive posizioni, ponendo in luce le categorie analitiche e i modi interpretativi più o meno implicitamente utilizzati.

La scarsa attenzione prestata nei due dibattiti alla problematica comune che li attraversa, e cioè al significato da attribuire al mutamento rivoluzionario nelle trasformazioni che hanno condotto alla società contemporanea, non dipende dall'ovvia diversità dei contesti storici in esame ma dal carattere intimamente *nazionale* di riflessioni che sono state discriminanti e fondanti non solo per l'intera storiografia dei due paesi, ma per il senso profondo della loro identità collettiva⁶.

Già nel Settecento le letture alternative del passato inglese proposte dalla storiografia liberale e da quella conservatrice si sono venute formando soprattutto attorno alle contrapposte interpretazioni della cosiddetta *rivoluzione puritana*, del suo ruolo e delle sue conseguenze. L'uno dal confrontarsi solo nelle aule del parlamento o nei collegi elettorali per la conquista del potere, *whigs* e *tories* si sono a lungo contesi l'identità di una fase rivoluzionaria (1640-88) che costituiva un momento fondante del nuovo patto tra cittadini e corona ma insieme anche una clamorosa rottura nella vicenda storica del paese. Allo stesso modo, a partire dall'età della Restaurazione, i diversi raggruppamenti politici e storiografici francesi — di orientamento reazionario, moderato, liberale o democratico — hanno tenacemente disputato sul significato da attribuire a un evento, la rivoluzione francese, che sanciva la nascita di una nuova identità nazionale attraverso la più sconvolgente delle trasformazioni politico-sociali. In entrambi i casi il dibattito storiografico sul senso e sulla legittimità della rivoluzione, oltre a costituire il naturale terreno di

⁵ Cfr le osservazioni di L. Stone, *The Revival of Narrative. Reflections on a New Old History*, in «Past and Present», 1979, 85, pp. 3-24.

⁶ Per una sintesi del dibattito storiografico sulla rivoluzione inglese cfr. R. C. Richardson, *The Debate on the English Revolution*, London 1977. Per la storia del dibattito sulla rivoluzione francese si vedano A. Gérard, *La révolution française, mythes et interprétations* (1789-1970), Paris 1970 (trad. it. *La rivoluzione francese. Miti e interpretazioni* (1789-1970), Milano 1972); J. Solé, *La Révolution en questions*, Paris 1988 (trad. it. *Storia critica della Rivoluzione francese*, Firenze 1989); C. Capra, introduzione a *La società francese dall'ancien régime alla Rivoluzione*, Bologna 1982; F. Furet, *De Turgot à Jules Ferry*, Paris 1988; O. Bétourné - A. I. Harug, *Penser l'histoire de la Révolution. Deux siècles de passion française*, Paris 1989; G. Lewis, *The French Revolution. Rethinking the Debate*, London 1993.

confronto delle opzioni ideologiche ha assunto perciò un carattere direttamente per la ricostruzione complessiva della vicenda nazionale. A ciò si aggiunge che in ambedue i paesi il mito della rivoluzione fungeva da lievito per ogni movimento che avesse voluto intestarsi un progetto radicale di mutamento sociale e politico. Se per i gruppi democratico-radicali, cartisti, fabiani e socialisti inglesi la rivoluzione era il precedente e il modello dei mutamenti da inverare, in Francia il compimento della *Révolution* costituiva il riferimento ideale dei gruppi di opposizione tra la svolta orleanista e la fondazione della Terza Repubblica.

Vi è dunque un secondo piano a cui la riflessione revisionista conduce implicitamente. La denuncia del carattere *mitico* della rivoluzione, lungi dall'investire solo le ricostruzioni d'ispirazione marxista-leninista, democratico-radicalo o laburista, coinvolge profondamente un discorso lungamente sedimentato sulle caratteristiche dell'identità collettiva, sull'orientamento e sulle regole della comunità nazionale⁷. I revisionismi appaiono in questo senso un aspetto delle trasformazioni subite dall'identità nazionale di due paesi profondamente scossi nelle proprie certezze di supremazia economica e di *grandeur* politico-militare e alle prese con il problema del significato da dare alla propria integrazione nell'Europa unita⁸.

Tutto ciò rimanda per altri versi a una serie di temi e di problemi derivati direttamente dalla polemica politica. Gli anni ottanta, in particolare, con la crisi del *Labour* e il trionfo del thatcherismo in Inghilterra, il fallimento della *Union de la Gauche* e l'emergere di un'aggressiva destra nazionalista in Francia⁹, hanno costituito uno sfondo di grande importanza, coerente con uno scenario internazionale segnato dalla radicale messa in discussione del modello di *welfare state* e dal rapido crollo planetario del «socialismo reale»¹⁰.

⁷ Cfr. C. Russell, *John Bull's other nations. The English belief that they are the only ones here*, in «Times Literary Supplement», 12 marzo 1993.

⁸ Cfr. ad esempio, i pur molto diversi saggi di D. Cannadine, *British History: Past, Present and Future?*, in «Past and Present», 1987, 116, pp. 169-91 e J. G. Pocock, *History and Sovereignty: the Historiographical Response to Europeanisation in two British Cultures*, in «Journal of British Studies», 1992, 31, pp. 361-80.

⁹ In un recente libro (*Adieu '89*, Paris 1993) Steven Kaplan ha raccontato con grande vivacità come e quanto la tempeste ideologica di questi anni abbia inciso sui termini del dibattito e sulle caratteristiche delle celebrazioni del bicentenario della rivoluzione francese. Secondo Kaplan il revisionismo sarebbe in sostanza «una critica storica antimarxista che, sul fondo del liberalismo trionfante, s'attribuisce fieramente un'ascendenza anglo-americana e ridisloca il centro dell'interesse dal sociale verso il politico, dallo stato verso la società civile, dalla eguaglianza verso la libertà» (p. 17).

¹⁰ Cfr. A. Knight, *Revisionism and Revolution. Mexico compared to England and France*, in «Past and Present», 1992, 134, pp. 155-99.

E tuttavia in queste pagine ci si occuperà solo marginalmente di tali elementi, nella convinzione che, mentre non si può dimenticare il profilo ideologico dominante dell'ultimo ventennio, sarebbe riduttivo considerare il quadro di problemi impostato dalle critiche revisioniste come una semplice derivazione sul piano culturale della spinta politica moderata o schiettamente di destra affermatasi nel vecchio continente a partire dalla seconda metà degli anni settanta¹¹.

Piuttosto che analizzare direttamente l'eventuale riferimento politico delle posizioni revisioniste si tenterà qui di prenderne in considerazione gli esiti storiografici. E perciò di mostrare come i diversi itinerari dei due revisionismi, nati su un terreno simile e sviluppatasi lungo analoghi percorsi polemici, abbiano condotto a scelte di ordine metodologico e teorico non solo radicalmente divergenti ma anche profondamente contraddittorie.

Una considerazione, infine, è dedicata alle prospettive del momento attuale. Da più parti, nell'uno come nell'altro dei due campi storiografici, nuove domande e inediti approcci di ricerca sembrano spostare il dibattito su un terreno diverso, meno legato a vecchi moduli polemici. In certo senso si può parlare di una dimensione *post-revisionista* che si viene affermando. Si pone dunque oggi un problema di bilancio del contributo offerto dalle letture revisioniste e insieme di discussione sul senso e sulla direzione di un loro superamento. In particolare, la sempre più massiccia presenza di studi influenzati da prospettive ermeneutiche, quel fenomeno che in un'esplosione ormai invalsa viene definito come il *linguistic turn*, la svolta linguistica, pone ulteriori, rilevanti questioni, cui è importante fare riferimento.

1. La sfida di Alfred Cobban.

Il *revisionismo* sulla rivoluzione francese ha una storia ormai quarantennale, che risale alla famosa conferenza tenuta nel 1954 da Alfred Cobban all'University College di Londra, pubblicata poi con il titolo

¹¹ Per E. J. Hobsbawm «Il revisionismo sulla rivoluzione francese è stato parte di quel generale processo attraverso il quale gli intellettuali francesi degli anni settanta e ottanta hanno preso le distanze dal loro passato radicale e marxista, oppure hanno conseguito la loro rivincita contro coloro che avevano dominato la scena intellettuale per così a lungo»: *The Making of a Bourgeois Revolution*, in *The French Revolution and the Birth of Modernity*, a cura di F. Fehér, Berkeley-Los Angeles 1990, p. 34.

*Il mito della Rivoluzione francese*¹. In quella prolusione Cobban attacca violentemente il carattere deterministico della lettura tradizionale della rivoluzione: una *vulgata* ispirata più o meno esplicitamente al marxismo e segnata da un'evidente impostazione teleologica, che attribuisce a forze impersonali la responsabilità della disgregazione del vecchio sistema aristocratico-feudale e dell'affermazione del nuovo ordine capitalistico-borghese, concetti giudicati entrambi da Cobban di dubbio valore euristico².

Accantonata l'idea dell'unitarietà del fenomeno rivoluzionario occorre, per Cobban, concepire la rivoluzione come una serie di eventi diversi e contraddittori: la spinta dei contadini a liberarsi di una serie di diritti signorili sancita da una riluttante assemblea con i decreti del 4/11 agosto 1789; la pressione di ceti intellettuali e delle professioni per il riconoscimento dei talenti in una società fondata sul privilegio aristocratico; la sollevazione, infine, del proletariato urbano colpito dall'inflazione e dalla miseria. Da tutto ciò deriva la necessità di riflettere sui risultati duraturi di questi processi: e cioè essenzialmente la liberazione dei contadini dai diritti signorili, l'innalzamento di una classe di funzionari a ruoli di responsabilità politica e il trasferimento della sovranità dalle mani del re a quelle del popolo; un passaggio, quest'ultimo, la cui portata andrebbe ridimensionata perché in fondo *sovereignty remained sovereignty*.

Lo storico inglese conduce infine un attacco all'economicismo imperante che finisce per *decebrate history*, e spezza una lancia a favore di un ritorno alla storia delle idee, lasciando tuttavia aperto il problema del rapporto tra cultura illuministica e giacobinismo e tra quest'ultimo e il Terrore, un tema in verità già affrontato³ soprattutto nei lavori scrit-

¹ A. Cobban, *The Myth of the French Revolution. An inaugural lecture delivered at University College, London 6 May 1954*, London 1955. Cobban già nel 1946 aveva scritto un testo sulle interpretazioni della rivoluzione, *The causes of the French Revolution: a cause of reading*, poi pubblicato col titolo *Historians and the Causes of the French Revolution*, London 1958.

² «Le storie della rivoluzione, specie in tempi recenti, hanno reso sempre più a mostrare che ciò che è accaduto doveva accadere [...] nella rivoluzione francese, si dice comunemente, l'ordine feudale è stato abbattuto e la legge della borghesia ha preso il suo posto. Questo è, detto semplicemente, il mito che ha dominato la ricerca scientifica sulla Rivoluzione francese durante questo secolo». Cobban, *The Myth of the French Revolution* cit., pp. 7-8. Sembrava di cogliere, in frasi come queste, l'eco della polemica popperiana contro lo storicismo marxista: *Poverty of Historicism* è del 1944. Nello stesso anno della prolusione di Cobban veniva pubblicato a Londra il volume di Isaiah Berlin dedicato alla *Historical Inevitability* in cui si attaccava il concetto di «libertà positiva», prodotti nel tardo Settecento e destinato ad alimentare tanto la visione giacobina quanto quella totalitaria.

³ *Edmund Burke and the Revolt Against the Eighteenth Century: a Study of the Political and Social Thinking of Burke*, London 1929; *Rousseau and the Modern State*, London 1934. Su Cobban studioso dell'Illuminismo cfr. J. F. Bosher, *Alfred Cobban's view of the Enlightenment, in The Modernity of the Eighteenth Century*, a cura di L. T. Milic, Cleveland-London 1971, pp. 37-53.

ti durante la guerra⁴. In questi testi è evidente lo sforzo di Cobban di ridurre di molto il ruolo del *Contratto sociale* di Rousseau come fonte primaria dell'ideologia rivoluzionaria, sostenendo che l'idea della sovranità popolare aveva numerose altre radici intellettuali⁵.

Cobban afferma certo - con un'espressione che sarà ripetutamente ripresa nella polemica revisionista - che la dittatura è la conseguenza logica e storica della teoria democratica della volontà generale, ma riconosce che la «tirannia giacobina» fu concretamente instaurata per particolari ragioni politiche, militari e anche economiche⁶. La democrazia (così come del resto il nazionalismo o il socialismo) non ha il suo inizio nel regno delle teorie, ma in una precisa congiuntura, in una «reazione pratica» alle circostanze. Allo stesso modo, i suoi sviluppi sono essenzialmente determinati da esigenze concrete accompagnate e seguite dalla teoria ma non determinate da essa.

Il Cobban degli anni della guerra, dunque, appare attento a non coinvolgere il pensiero democratico nella critica della dittatura. Nel tentativo di difendere i valori della civiltà occidentale, di marcare i confini della democrazia rispetto alla barbarie nazista, egli si preoccupa di porre in salvo Rousseau e non esita a giustificare, almeno in parte, l'azione di Robespierre⁷.

⁴ Mi riferisco in particolare a *Dictatorship. Its History and Theory*, London 1939 e a *The Crisis of Civilisation*, London 1941; per una bibliografia degli scritti di Cobban cfr. *French Government and Society (1800-1800). Essays in Memory of Alfred Cobban*, a cura di J. F. Bosher, London 1973, pp. xv-xviii.

⁵ Secondo Cobban non solo il concetto di volontà generale non era creazione di Rousseau (in quanto simili idee circolavano diffusamente tra i contemporanei), ma anzi lo scrittore ginevrino ne aveva fatto un uso assai cauto e restrittivo: in Rousseau la volontà generale è infatti associata a un set di principi morali e politici che conducono alla rigorosa separazione del legislativo - che incarna la volontà generale - da un esecutivo autonomo e da un potere giudiziario indipendente. Il ruolo del *Contrat social* come fonte ideologica cruciale della rivoluzione costituisce infine un luogo comune inventificato, «Una di quelle leggende storiche passate da uno scrittore a un altro ma mai realmente esaminate» (Cobban, *Dictatorship* cit., p. 54).

⁶ L'appello al popolo non è, secondo Cobban, che un arma tradizionale che la borghesia rivoluzionaria ha tratto da un repertorio di idee convenzionali e usato contro l'aristocrazia e la monarchia: «non era da prendere troppo letteralmente. Con "gente" loro non intendevano mai la massa plebea, ma una volta che l'appello teorico al popolo era stato proclamato, le conseguenze pratiche non potevano essere evitate. Il suffragio universale ne derivava logicamente, sebbene solo i più estremisti tra i giacobini fossero pronti ad accettare appieno la logica della loro teoria, ed anche se perfino loro esitassero ed in pratica arretrassero di fronte ad essa [...]». Per quanto il governo di Francia fosse degenerato in una ristretta oligarchia e fosse finito in una dittatura nondimeno il seme della democrazia era stato piantato durante l'epoca rivoluzionaria (*The Crisis of Civilisation* cit., p. 54).

⁷ Particolarmente interessante nel volume sulla dittatura l'appendice II, *The Theory of Dictatorship of Carl Schmitt*, in pratica una recensione alla seconda edizione del *Die Diktatur* (1928). Cobban vi insiste sulla difesa di Rousseau, ma soprattutto conduce un duro attacco alle tesi di Schmitt, che considera guidate da intenti politici; in particolare quelle relative all'articolo 48 della costituzione di Weimar, sui poteri del presidente della Repubblica,

È evidente lo stacco che separa questa stagione dalle tesi del 1954. In un diverso clima politico-culturale, segnato dalla guerra fredda e dal dibattito sul *totalitarismo*⁸, un clima in cui sempre più «Robespierre e Rousseau appaiono come i precursori dei regimi totalitari piuttosto che della democrazia», l'ordine delle priorità appare mutato: non più la difesa dei valori della civiltà occidentale dalla minaccia nazi-fascista ma la lotta al riduzionismo economicistico e al dogmatismo deterministico della cultura marxista.

Il testo di Cobban ebbe un'eco relativamente modesta tra gli studiosi di storia della rivoluzione⁹, raggruppati attorno alla rivista *Société des études robespierristes*, alla rivista «Annales historiques de la Révolution française» e al magistero indiscusso di Georges Lefebvre¹⁰. Sarà proprio Lefebvre a incaricarsi di replicare a Cobban con una seconda nota in cui ricordava come quell'insieme di diritti, privilegi e rendite noto col nome di feudalità fosse, alla vigilia della rivoluzione, tutt'altro che privo di contenuto reale e come la borghesia, pur composta da strati diversi, annoverasse tra i suoi ranghi forze decise a liberarne le potenzialità di sviluppo economico¹¹.

Non era la prima volta che Lefebvre interveniva per difendere l'interpretazione sociale classica della rivoluzione. Lo aveva già fatto nel

ricordate da Schmitt alla categoria di *Kommissarische Diktator*. «Ma uno si domanda — commenta Cobban — se l'autore non stesse anche guardando avanti, a ciò che egli considera come un più alto esercizio di potere dittatoriale, ad un arbitrario rimodellamento dello stato nella sua interezza da parte di un sovrano dittatore. Se tale possibilità era nella sua mente — e darebbe le condizioni politiche della Germania la supposizione non è irragionevole — ciò spiegherebbe il suo tentativo di connettere il *Kommissarische* con il sovrano dittatore e di giustificare quest'ultimo con argomenti derivati dallo studio del primo».

⁸ J. L. Talmon, *The Origins of Totalitarian Democracy*, London 1951 (trad. it. *Le origini della democrazia totalitaria*, Bologna 1967). Su Talmon cfr. la voce a cura di B. Bongiovanni, in *L'albero della Rivoluzione. Le interpretazioni della Rivoluzione francese*, a cura di B. Bongiovanni e L. Guerci, Torino 1989, pp. 619-24.

⁹ R. R. Palmer, *L'era delle rivoluzioni democratiche*, Milano 1971; II ed. 1973, p. 23.
¹⁰ «...in Francia la nuova tesi di Cobban fu all'inizio ignorata o scarsamente approvata: dopo tutto era la loro rivoluzione che era in gioco, non la sua». G. Rudé, *The French Revolution*, London 1988, p. 20.

¹¹ La Société des études robespierristes aveva ripreso a riunirsi a partire dal 1944, mentre le «Annales» avevano ricominciato le pubblicazioni nel 1946. Lefebvre, presidente della Società e direttore delle «Annales» era stato nominato anche, a partire dal 1945, presidente della commissione Jaurès, incaricata delle pubblicazioni di documenti sul periodo rivoluzionario. Su tutto cfr. Bétourné - Hartig, *Penser l'histoire de la Révolution* cit., pp. 109 sgg.

¹² Lefebvre riconosceva la necessità di approfondire l'analisi di quegli strati di *officiers* ai quali Cobban aveva prestato attenzione. Anch'essi comunque «contribuirono a preparare l'ideologia che procura alla borghesia una coscienza di classe senza la quale la Rivoluzione non sarebbe concepibile [...] per la prima volta in Europa essa proclamò la libertà di imprenderla, senza altra restrizione che quella legata all'ordine pubblico. Essa ha così aperto la via al capitalismo: e questo non è un mito». G. Lefebvre, *Le mythe de la Révolution française*, in «Annales historiques de la Révolution française», XDX, 1956, pp. 337-45.

1947, recensendo il libro di Daniel Guérin sulla lotta di classe durante la Prima Repubblica¹³. Il tema affrontato da Guérin era di quelli che più direttamente si prestavano a una diretta utilizzazione nella polemica politica. Per Guérin, trotzkista militante, mentre giacobini e girondini non erano che espressioni di diversi orientamenti politici della borghesia, la radicalizzazione dell'anno II, guidata dai sanculotti parigini, rappresentava una realtà diversa, un'anticipazione della rivoluzione proletaria. Una concezione che, assegnando un ruolo autonomo e conflittuale al popolo delle *journaliers* parigine, finiva per contrapporre l'avanguardia hebertista all'establishment giacobino, e urtava profondamente non solo la visione degli storici strettamente legati al partito comunista ma anche di coloro, Lefebvre tra questi, che pur ammettendo una dialettica tra le diverse correnti rivoluzionarie, intendevano difendere la centralità dell'operato di Robespierre¹⁴.

La rilevanza del tema, a suo tempo inaugurato da Albert Mathiez¹⁵, era evidente: si trattava in sostanza del giudizio sul ruolo della componente proletaria nella rivoluzione borghese per eccellenza. Lefebvre, ben consapevole della posta in gioco, aveva indirizzato su quel fronte i migliori tra i suoi allievi, i «tre moschettieri»: Albert Soboul, Richard Cobb e Georges Rudé¹⁶. Si trattava di uomini con storie personali e posizioni culturali diverse, ma propensi a sottolineare la specificità della spinta rivoluzionaria popolare anche a rischio di sfidare la *vulgata* ortodossa.

È principalmente grazie all'autorità e alla libertà intellettuale di Georges Lefebvre se in quei così difficili primi anni cinquanta furono evitate eccessive chiusure dogmatiche¹⁷. È significativo in questo senso

¹³ D. Guérin, *La lutte de classe sous la Ire République (1793-1797)*, Paris 1946.

¹⁴ Com'è stato sottolineato, in quegli anni «intorno alla Rivoluzione era venuta formandosi una fitta trama di implicazioni, di rimandi, di equivalenze grazie alle quali l'atteggiamento verso la Rivoluzione stessa fungeva da test di accettazione o meno di tutto un sistema di valori quali il patriottismo, il marxismo (o meglio il marxismo-leninismo), l'Urss». L. Guerci, *Albert Soboul, in L'albero della Rivoluzione* cit., p. 580. Su Soboul si veda anche, sempre di Guerci, *Albert Soboul, storico dei sanculotti parigini*, in «Passato e presente», 1983, pp. 105-49.

¹⁵ *La vie chère et le mouvement social sous la Terreur*, Paris 1927 (trad. it. *Carovita e lotte sociali sotto il Terrore*, Iorino 1949).

¹⁶ A. Soboul, *Les sans-culottes parisiens en l'an II. Mouvement populaire et gouvernement révolutionnaire 2 juin 1793-9 thermidor an II*, Paris 1958; G. Rudé, *The Crowd in the French Revolution*, Oxford 1959; R. C. Cobb, *Les armées révolutionnaires. Instrument de la Terreur dans les départements*, Paris 1961-63; si vedano i profili loro dedicati da L. Guerci, in *L'albero della rivoluzione* cit., pp. 117-22, 554-7 e 579-87.

¹⁷ È noto come Albert Soboul, colui che sarà negli anni seguenti il più strenuo difensore dell'interpretazione classica, assurgendo — dopo la scomparsa di Lefebvre (1959) — al ruolo di custode dell'ortodossia, ricovesse nel 1952 una vera e propria stroncatura per avere, nella sua opera di sintesi sulla rivoluzione, mancato di sottolineare la centralità dell'azione giacobina. L'articolo di Jean Popereen, pubblicato sui «Cahiers du communisme» del febbraio 1952, pare fosse stato «releggiato» dall'ufficio politico del Pcf. Bétourné - Hartig, *Penser l'histoire de la Révolution* cit., p. 113 e nota 19.

sia l'atteggiamento di apertura di Lefebvre verso le posizioni di quella storiografia rivoluzionaria repubblicana, erede di Alphonse Aulard e di Philippe Sagnac, che si ritrovava attorno alla Société d'histoire de la Révolution française di New York e agli insegnamenti di Boris Mirkin-Guetzévitch e di Louis R. Gotschalk¹⁸, sia la sua posizione moderata a proposito delle polemiche politico-storografiche scatenate dalle tesi di Jacques Godechot e Robert Palmer sulla necessità di rileggersi la rivoluzione francese a partire dall'antecedente rivoluzione americana, entrambe parte di un'unica «rivoluzione atlantica»¹⁹.

Al di là dei suoi echi sulla lotta politica, comunque, la prospettiva atlantica attaccava uno dei capisaldi della tradizione storiografica ortodossa, il carattere unico e insieme nazionale della rivoluzione, l'essere cioè allo stesso tempo il modello classico della rivoluzione borghese e l'elemento costitutivo dell'identità nazionale della Francia²⁰.

Non è da questo versante, tuttavia che verranno i colpi più seri all'interpretazione classica. Sarà ancora Alfred Cobban, riprendendo la traccia della sua conferenza del 1955, a sviluppare la critica dell'interpretazione ortodossa in un volume dal titolo *The Social Interpretation of the French Revolution*²¹. Riprendendo e ampliando i temi proposti nella conferenza londinese, egli si sforza adesso di proporre una interpretazione so-

ciale ma evidentemente non socialista della rivoluzione²². Cobban punta soprattutto a scardinare la pretesa unità d'azione antif feudale delle classi popolari mostrando come il processo di sviluppo capitalistico delle campagne avesse condotto a rinviare i diritti signorili. Più che antif feudale la rivolta contadina è perciò antiborghese. A sua volta l'élite rivoluzionaria è sì borghese, ma non della borghesia capitalistica in ascesa quanto di strati in declino degli uffici e delle libere professioni mortificati dalla occupazione nobiliare delle cariche. La conclusione è che la Rivoluzione, piuttosto che una rivoluzione del capitalismo, fu una rivoluzione contro il capitalismo. Gli effetti economici del processo rivoluzionario furono infatti tali da ritardare anziché favorire lo sviluppo economico francese²³.

Si tratta per lo più, come si vede, di argomenti costruiti entro lo schema tradizionale della storiografia sociale, che non vengono contestati nei presupposti teorici ma solo mutati di segno, di valenza. Colui che può essere a giusto titolo considerato come il padre spirituale del revisionismo si muove entro un quadro teorico incerto e sostanzialmente dominato dagli stessi assunti sottoposti a critica. Non diverso è il caso del testo che aprirà la grande stagione della polemica in Francia, e cioè il libro di François Furet e Denis Richet del 1965²⁴, una sintesi della storia della Rivoluzione destinata a un pubblico di non specialisti. Il lettore oggi è colpito piuttosto dall'ortodossia del testo che dalla sua carica di rottura revisionista²⁵. Iurta adagiata sullo sfondo secolare della dialettica di fasi alterne di sviluppo economico e di stagnazione, la spiegazione della vicenda rivolu-

¹⁸ Anna Maria Rao ha giustamente rilevato come Cobban, recependo la crescente autorevolezza della storia economico-sociale, amplificata dall'eco mondiale delle tesi delle «Annales», abbia finito per rettificare il bersaglio delle sue critiche. Sotto tiro è ora meno l'impianto deduttivo alla Jaurès, l'apriorismo e la faziosità di Mathiez, l'astrattezza delle tesi di Labrousse, quanto il sanculottismo leninista di Soboul: A. M. Rao, *Alfred Cobban, in L'albero della Rivoluzione* cit., pp. 122-31; ma cfr. anche C. B. A. Behrens, *Professor Cobban and his Critics*, in «The Historical Journal», Dv, 1966, pp. 236-41.

¹⁹ Sulle linee tracciate da Cobban si concentrerà negli anni successivi la critica revisionista anglosassone. Due articoli destinati ad avere molta influenza apparivano tra il 1966 e il 1967 sulle pagine dell'«American Historical Review»: in una lunga recensione dell'edizione inglese dell'*Orizzonte* di Lefebvre, Elizabeth Eisenstein dimostrava la disparità di provenienza sociale delle élites rivoluzionarie, mentre in un articolo successivo George Taylor sottolineava l'impossibilità di distinguere con chiarezza - entro un'élite per molti versi accomunata da cultura, atteggiamenti e stili di vita - l'aristocrazia dedicata agli affari dall'alta borghesia. Eisenstein, *Who intervened in 1788? A commentary on The Coming of the French Revolution*, in «The American Historical Review», LXXI, 1965-66, pp. 77-103; G. V. Taylor, *Non-Capitalist wealth and the origins of the French Revolution*, ivi, LXXII, 1966-67, pp. 469-96. Ma cfr. anche la discussione, sulla stessa annata della rivista: J. Kaplow, *On Who intervened in 1788*, ivi, pp. 497-502; G. Shapiro, *The many lives of George Lefebvre*, ivi, pp. 502-14; E. Eisenstein, *A Reply*, ivi, pp. 514-22.

²⁰ F. Furet - D. Richet, *La Révolution*, Paris 1965.

²¹ Cfr. le osservazioni di P. Goubert, nella sua introduzione al volume postumo di Richet, *De la Réforme à la Révolution* cit., p. vi.

¹⁸ Quest'ultimo, docente a Chicago, aveva pubblicato nel '51 un manuale di storia in cui si avanzava l'idea di un'epoca rivoluzionaria diffusasi tra Sette e Ottocento attorno ai due poli della rivoluzione americana e francese: *Europe and the Modern World*, Chicago 1951-54, 2 voll.

¹⁹ Era stato proprio Lefebvre a invitare Jacques Godechot, un allievo di Mathiez specialista di storia atlantica, a Princeton, per coordinare insieme a Robert Palmer, un discepolo di Gotschalk che aveva già lavorato con lui, un contributo a quattro mani su questo tema in vista dell'imminente congresso internazionale di scienze storiche da tenersi a Roma nel 1955. Il rapporto di Godechot e Palmer incentrato sull'idea di una sorta di primogenitura della rivoluzione americana rispetto alla rivoluzione sorella, quella francese, suonerà - soprattutto a causa del clima di quegli anni, in cui si avvertiva ancora l'eco del maccarismo e della guerra di Corea - roventi polemiche: vi era infatti chi intravedeva in quella prospettiva una sorta di anacronistica fondazione storica dell'Alleanza atlantica. Cfr. *Le problème de l'Atlantique du XVIIIe au XXe siècle*, in «X Congresso internazionale di Scienze storiche», *Relazioni*, v, *Storia contemporanea*, Firenze 1955, pp. 175-239; ma anche la discussione in «X Congresso internazionale di Scienze storiche», *Atti*, Firenze 1956, pp. 565-79.

²⁰ Negli anni seguenti la prospettiva atlantica verrà riproposta tanto da Godechot quanto da Palmer, che insisteranno entrambi sulla necessità di considerare la rivoluzione francese come parte di una più generale rivoluzione della civiltà occidentale, la rivoluzione democratica. Cfr. J. Godechot, *La Grande Nation. L'expansion révolutionnaire de la France dans le monde de 1789 à 1799*, Paris 1956, 2 voll.; R. R. Palmer, *The Age of the Democratic Revolution*, I, 1770-92, Princeton 1959; II, 1792-99, Princeton 1964 (trad. it. *L'era delle rivoluzioni democratiche*, Milano 1971). Si vedano i profili, a cura di A. M. Rao, in *L'albero della Rivoluzione* cit., pp. 228-31 e 515-9.

²¹ Cambridge 1964 (trad. it. *La società francese e la Rivoluzione*, Vallecchi, Firenze 1967).

zionaria è imperniata sulle categorie classiche della storia economico-sociale. La rivoluzione è borghese e capitalistica, e si spiega a partire dalla lunga fase di sviluppo che sta alle sue spalle. Furet e Richet si pongono perciò nell'alveo della rassicurante visione jauresiana di una «rivoluzione della ricchezza»²⁶. Coronamento di un secolo di crescita di un paese divenuto prospero, la rivoluzione appare un processo guidato da un'élite matura, sia economicamente sia culturalmente, e perciò cosciente della necessità di una rottura radicale con l'*ancien régime*. La crisi finanziaria, l'ottusità aristocratica e la paralisi del governo, impedendo la necessaria riforma, spianano la strada alla rottura rivoluzionaria, cui partecipano forze diverse: contadini delle campagne, artigiani e popolo parigino, strani intellettuali. Dopo una prima fase, una serie di circostanze contingenti (tra cui la guerra, le mene controrivoluzionarie, l'attitudine personale di Luigi XVI e la pressione polare) conducono, a partire dal '93, a una vera e propria deviazione della rivoluzione dalla sua traiettoria iniziale, a un suo *dérèglement*²⁷.

Ciò che, agli occhi di storici comunisti come Albert Soboul²⁸ o Claude Mazauric²⁹, appariva allarmante in questa tesi, presto divenuta famosa, non era a ben vedere né la ripresa del motivo liberale delle «due rivoluzioni» né la rivalutazione della Gironda a scapito della Montagna, ma l'introduzione dell'idea del carattere contingente del corso della rivoluzione. Non solo la rivoluzione risultava evitabile ma ancor più lo era il suo sbandamento successivo. L'introduzione di motivi, se non propriamente irrazionali, certo accidentali, attaccava il postulato del carattere necessario della rivoluzione, presupposto ritenuto indispensabile alla sua conoscibilità scientifica.

2. I dubbi di Lawrence Stone.

In un libretto di taglio divulgativo, pubblicato per la prima volta nel 1940 e più volte ristampato nel corso degli anni cinquanta, un gio-

²⁶ Contro la tesi di una «rivoluzione della miseria» discendente da alcune celebri pagine di Michelet, Jaurès aveva - nella sua *Histoire socialiste* - sottolineato con forza l'importanza della crescita economica settecentesca e dei mutamenti in senso capitalistico dei rapporti sociali: *Histoire socialiste de la Révolution française*, Paris 1901-1904, 4 voll. Su Jaurès si veda F. Venturi, *Jean Jaurès e altri storici della Rivoluzione francese*, Torino 1948.

²⁷ Una scelta di testi del dibattito si può leggere in traduzione italiana in *Il mito della rivoluzione francese*, a cura di M. Terni, Milano 1980.

²⁸ *Historiographie révolutionnaire classique et tentatives révisionnistes*, in «La Pensée», 1974, 177, pp. 40-58; il testo è stato poi ristampato nella raccolta *Comprendre la Révolution* cit., pp. 323-45.

²⁹ *Reflexions sur une nouvelle conception de la Révolution Française*, in «Annales Historiques de la Révolution française», XXXIX, 1967, pp. 339-68.

vane storico marxista, Christopher Hill, nel riassumere la tradizionale interpretazione sociale della rivoluzione inglese formatasi negli anni venti e trenta, sente la necessità di sottolineare le differenze tra la lettura marxista e la visione della rivoluzione promossa dagli stessi leaders parlamentari e divenuta poi, con taluni aggiustamenti, l'interpretazione liberale della rivoluzione. Il punto di vista *whig*, che ha l'indubbio merito di sottolineare il carattere progressivo della rivoluzione, è - secondo Hill - incapace di riconoscere che la classe che guidò la rivoluzione e che ne trasse i maggiori profitti fu la borghesia, perpetuando invece la leggenda di una completa identità tra gli interessi dell'élite rivoluzionaria e quelli della nazione. L'interpretazione liberale, inoltre, attribuisce troppa importanza, nell'analisi del dispotismo degli Stuart, alle personalità dei sovrani, mentre le cause della guerra civile «dovrebbero essere ricercate nella società e non negli individui».

Viceversa, pur negando il valore progressivo della rivoluzione, l'interpretazione *tory*, che prende le mosse dalla *History of the Great Rebellion* di Clarendon³⁰, mostra chiaramente come ad avvantaggiarsi della rivoluzione non fu il popolo ma una nuova élite sociale. Il quadro disegnato da Hill, di derivazione engelsiana, è quello di una lotta di classe che vede schierata contro i «titolari di rendita feudale parassitaria ed i finanziari speculatori» un'alleanza rivoluzionaria composta da un canto da «una nuova classe di mercanti capitalistici e di agricoltori» e dall'altro dai «contadini piccolo-proprietari e dalla forza lavoro artigiana»³¹. Queste ultime due classi, temporaneamente unite, sarebbero presto entrate in conflitto, in ragione della tendenza del capitalismo alla modificazione delle relazioni agrarie e industriali e alla trasformazione di artigiani e coltivatori indipendenti in proletari.

Infine, contro quell'interpretazione che vede nella rivoluzione niente più che un conflitto tra due religioni (l'anglicanesimo e il puri-

³⁰ «La rivoluzione inglese del 1640 fu un grande movimento come la rivoluzione francese del 1789. Il potere statale che proteggeva un vecchio ordine essenzialmente feudale fu violentemente abbattuto, mentre il potere passava nelle mani di una nuova classe, dando luogo ad un più libero sviluppo del capitale. La guerra civile fu una guerra di classe, nel quale il dispotismo di Carlo I fu difeso dalle forze reazionarie della chiesa ufficiale e dai signori terrieri conservatori. Il parlamento sconfisse il re perché poté far conto sul sostegno entusiasta delle classi commercianti ed industriali: nelle città ed in campagna, sugli *yeomen* e sulla *gentry* progressiva, nonché su ampie masse di popolazione». C. Hill, *The English Revolution. 1640, London 1940*; cito dalla III ed., rivista, del 1955, p. 11.

³¹ Sull'influenza intellettuale dell'opera di Edward Hyde, I conte di Clarendon (1609-74) cfr. Richardson, *The Debate on the English Revolution* cit., *passim*.

³² Sulla tradizione interpretativa marxista delle relazioni sociali nelle campagne cfr. P. Gaucell, *Historians and Peasants: Studies of Medieval English Society in a Russian Context*, in «Past and Present», 1992, 96, pp. 22-50.

tanesimo), Hill ha buon gioco a mostrare quanto il dibattito sulla religione nel Seicento fosse in realtà un dibattito sulle regole e la distribuzione del potere nella società e come attraverso il controllo della Chiesa si decidesse l'allocatione e la destinazione di cruciali risorse materiali e simboliche. Qui Hill poteva giovare delle nuove prospettive aperte dall'influente libro di Richard H. Tawney del 1926, *Religion and the Rise of Capitalism*⁴.

Appena un anno dopo la pubblicazione del volume di Hill sarà proprio Tawney, patriarca del laburismo e massima autorità della storia economico-sociale inglese, a dare il via al dibattito sulle origini della rivoluzione con due articoli destinati a suscitare vivo interesse. Il primo fra essi, dedicato a James Harrington e al suo tempo, era volto a inscrivere il passaggio rivoluzionario all'interno di un profondo mutamento sociale⁵. Con un'espressione presto famosa Tawney vi affermava che non era stata la guerra civile a distruggere il vecchio regime; al contrario, la dissoluzione delle basi sociali del vecchio regime aveva causato la guerra civile.

Nel secondo articolo, Tawney provava ad analizzare le caratteristiche del mutamento sociale, identificando il ceto che più di tutti si era giovato della generale crescita delle classi medie, quello della *gentry*, i gentiluomini di campagna. Si trattava di uomini nuovi, aggressivi *entrepreneurs* capaci di cogliere al meglio le opportunità di mercato offerte dall'ondata inflazionistica cinquecentesca; abili a migliorare la produttività della terra trasformando i sistemi di conduzione agricola, questi *new men* erano stati pronti a sfruttare l'occasione della crescente disponibilità di terra sul mercato dovuta alla disgregazione dei grandi stati aristocratici e alle vendite di beni della Chiesa. I loro rappresentanti, le loro idee e i loro interessi saranno predominanti nella Camera dei Comuni rivoluzionaria.

I temi toccati da Tawney venivano alcuni anni dopo ripresi da un articolo di Lawrence Stone, con il quale si inaugurava un acceso dibattito sulle caratteristiche del gruppo sociale ritenuto cruciale nell'affermazio-

⁴ *Religion and the Rise of Capitalism. A Historical Study* (trad. it. *La religione e la genesi del capitalismo*, Milano 1967).

⁵ L'autore di *Oceana* vi è letto come un precursore della storia sociale. Per Tawney l'opera di Harrington non è quella di un dottrinario fantasioso ma il risultato di una riflessione sul rapporto tra lo sviluppo delle forze sociali e il mutamento politico; Harrington stabilisce cioè una corrispondenza tra la distribuzione della proprietà e il modello di sistema politico, sicché a cambiamenti della prima corrisponde un rivolgimento del secondo. In Inghilterra alla crisi della grande aristocrazia terziera si era contrapposta la crescita, favorita dalla corona, delle classi medie, e questo aveva aperto la via alla Rivoluzione. R. H. Tawney, *Harrington's interpretation of his age*, in «Proceedings of the British Academy», XXVII, 1941, pp. 199-223; Id., *The Rise of the Gentry 1558-1640*, in «Economic History Review», XI, 1941, pp. 1-38. Si vedano ora in R. H. Tawney, *Storia economica, storia sociale. Saggi 1930-1960*, a cura e con introduzione di N. Recupero, Palermo 1992, pp. 115-220.

ne della rivoluzione e quindi del capitalismo in Inghilterra: la cosiddetta *storm over the gentry*⁶. La polemica, svoltasi sulle pagine della «Economic History Review», la rivista di Tawney, fu scatenata da un duro attacco condotto dallo storico conservatore Hugh Trevor-Roper alle tesi di Tawney e di Stone⁷. Per Trevor-Roper la tesi di una generale ascesa della *gentry* è insostenibile. In crescita erano certo quegli strati di proprietari terrieri impegnati direttamente nella specializzazione agricola e nei miglioramenti produttivi, e quelle fasce di piccola nobiltà capaci di procurarsi l'appoggio di qualche influente membro della corte. Ma la vera e propria *gentry*, la *mere gentry*, stretta tra un'aggressiva fascia di contadini ricchi e un'aristocrazia che si giovava del favore regio, subiva, sotto i colpi dell'inflazione, un deterioramento delle proprie rendite e della propria posizione sociale. La crisi degli anni quaranta non sarebbe così la conseguenza dell'accumulazione di nuova ricchezza prodottasi durante il secolo precedente, ma il prodotto di un processo di immiserimento della *gentry*; la radicalizzazione rivoluzionaria, a sua volta, non costituirebbe la presa di coscienza di una classe giunta al culmine della sua ascesa, bensì la reazione di un gruppo sociale che, frustrato nelle sue aspettative e minacciato dalla crescita del potere delle cerchie cortigiane, produce l'ideologia del *country party*; il puritanesimo, infine, non rappresenterebbe la bandiera dei ceti produttivi emergenti, ma il credo di tutti coloro che per motivi diversi temevano la modernizzazione, la secolarizzazione rinascimentale e lo sviluppo del mercato capitalistico.

La rivoluzione di Trevor-Roper, insomma, come già quella di Cobban, è una reazione conservatrice, un rifiuto degli effetti delle trasformazioni sociali, una rivoluzione contro e non a favore del capitalismo. Nell'uno come nell'altro caso gli schemi dell'interpretazione sociale non vengono confutati ma in sostanza solo capovolti⁸.

⁶ L'espressione è di J. H. Hexter, *Storm over the gentry, in Reappraisals in History*, London 1961, pp. 117-52. Sul concetto di *gentry* cfr. in generale G. E. Mingay, *The Gentry. The Rise and Fall of a Ruling Class*, London-New York 1976.

⁷ L. Stone, *The anatomy of the Elizabethan aristocracy*, in «Economic History Review», 1948, 18, pp. 1-41; H. R. Trevor-Roper, *The Elizabethan aristocracy: an anatomy anatomised*, ivi, s. 2, 1951, 3, pp. 279-98; L. Stone, *The Elizabethan aristocracy: a re-statement*, ivi, s. 2, 1952, 3, pp. 302-21; H. R. Trevor-Roper, *The gentry 1540-1640*, ivi, 1953, supplemento n. 1; R. H. Tawney, *The rise of the gentry: a postscript*, ivi, s. 2, 1954, 7, pp. 91-7; J. P. Cooper, *The coming of manors*, ivi, s. 2, 1956, 3, pp. 377-89.

⁸ J. H. Hexter ha sottolineato l'astuta manovra di Trevor-Roper volta a stordire i seguaci di Tawney capovolgendo il valore di tutti i pezzi sulla scacchiera. Il governo regio divenne moderno, i membri della *gentry* cortigiana e l'aristocrazia divennero i vincitori progressivi, mentre quelli della *gentry* rurale si trasformarono nelle pedine perdenti, regressive ed arretrate della lotta frazionale parlamentare tra cortigiani, destinate a fallire anche quando l'opportunità offre loro la vittoria in mano; *The Early Stuarts and Parliament: Old Hat and the Nouvelle Vague*, in «Parliamentary History», 1982, 1, p. 193.

In una ricostruzione del dibattito sulla *gentry* apparsa nel 1965, Lawrence Stone - riepilogando i termini di un dibattito che aveva visto gli interventi di J. P. Cooper¹⁰, C. Hill¹¹, P. Zagorin¹², e J. H. Hexter¹³ - nota come l'elemento più rilevante di una polemica peraltro memorabile per lo stile gladiatorio, sia costituito dal fatto che i partecipanti condividano alcune fondamentali convinzioni. Al di là delle differenti posizioni politiche e ideali, gli storici appaiono oggi concordi, osserva Stone, nel considerare le forze sociali gli elementi decisivi del processo storico. Anche storici con una radicata impostazione antimarxista ritengono valida la tesi - harringtoniana, prima ancora che marxiana - di una più o meno diretta derivazione delle istituzioni politiche dalle relazioni sociali. Inoltre vi è un largo accordo sul fatto che il futuro della storia stia in una ibridazione con metodi e teorie delle scienze sociali.

A fronte di tutto ciò il pressoché completo disaccordo riscontrato nella discussione suscita in Stone un'inquietante riflessione sull'ambiguità di un terreno di confronto, quello del mutamento sociale, nel quale ipotesi contraddittorie possono tutte trovare sostegno. Questo dato pone a sua volta il problema dell'obiettività dell'indagine storica. Stone osserva come le varie posizioni espresse nel dibattito sulla *gentry*, quelle del cristiano-socialista Lawney, del conservatore Trevor-Roper, del liberal americano Hexter, del marxista Hill e dell'*agnostic English*

¹⁰ Si tratta dell'introduzione a *Social Change and Revolution in England 1540-1640*, London 1965; rist. come capitolo II di *The Causes of the English Revolution 1529-1642*, London 1972 (trad. it. *Le cause della rivoluzione inglese*, Torino 1982).

¹¹ *The coming of manors* cit., pp. 377-89.
¹² *Recent interpretations of the Civil War, in Puritanism and Revolution*, London 1958. Su Hill cfr. H. Kaye, *The British Marxist Historians: an Introductory Analysis*, Cambridge 1984; *Revising the English Revolution*, a cura di G. Eley e W. Hunt, London 1988; P. Adamo, *Christopher Hill e la rivoluzione inglese: itinerario di uno storico*, in «Società e Storia», XIII, 1990, pp. 129-58; W. H. Dray, *Causes, Individuals and Ideas in Christopher Hill's Interpretation of the English Revolution*, in *Court, Country and Culture. Essays in Honor of Pérez Zagorin*, a cura di B. Y. Kunze e D. D. Brautigam, Rochester (New York) 1992, pp. 21-40.

¹³ Pérez Zagorin analizzando l'insufficienza del modello della rivoluzione borghese osservava come le differenze tra rivoluzione inglese e rivoluzione francese erano in maggior numero delle analogie: *The social interpretations of the English Revolution*, in «Journal of Economic History», XIX, 1959, pp. 389-90.

¹⁴ In particolare Hexter sosteneva che le teorie circa il declino o l'ascesa della *gentry* erano viziate da teleologismo e determinismo economicista e giudicava l'uso di una terminologia polarizzante, costruita su dicomomie quali *court-country* o *gentry-aristocracy* fonte di pericolosi equivoci e di eccessive semplificazioni. Le spiegazioni delle origini della rivoluzione offerte tanto da Lawney quanto da Trevor-Roper appaiono perciò insufficienti: né la tesi, di impronta marxista, della rivoluzione borghese né quella, di derivazione numeristica, di una rivolta degli *oxen* contro gli *iris* erano infatti in grado di rendere conto della perdita di controllo politico-militare della grande aristocrazia e delle fondamentali *issues* costruttive e ideologico-religiose in gioco. J. H. Hexter, *Reappraisals in History*, London 1961.

liberal Stone (come lui stesso si definisce) riflettano, parallelamente a contrapposte opzioni storiografiche, precise scelte politiche¹⁴.

La rivoluzione continuava così a costituire un importante discrimine delle posizioni ideologiche. Se la sinistra inglese si interrogava, sulle pagine di «*Science and Society*» o su quelle della «*New Left Review*» sulle caratteristiche delle transizioni dal feudalesimo al capitalismo, con riferimento soprattutto al quadro concettuale impostato da Maurice Dobb, l'apertura del dibattito sulla crisi generale del XVII secolo vedeva a confronto storici di diversa estrazione. Mentre Hobsbawm scorreva nel successo delle rivoluzioni inglese e olandese un punto di svolta, quello che avrebbe consentito all'Europa nord-occidentale di dare avvio allo sviluppo capitalistico¹⁵, Trevor-Roper scioglieva la rivoluzione inglese entro un generale moto europeo di reazione alla tendenza accentratrice dello Stato moderno, al crescente costo fiscale dei suoi apparati e delle sue corti, all'avanzare di una cultura secolarizzata¹⁶.

Una prima presa di distanza dall'eccessiva interferenza di schemi attualizzanti nell'analisi della società d'antico regime veniva, nel corso della discussione sulla crisi generale del Seicento, da un articolo di John Elliott¹⁷, che metteva in discussione l'applicabilità di un concetto tardo settecentesco, quello di rivoluzione, all'Europa della prima età moderna. Lo storico della rivolta catalana criticava inoltre la tendenza ad attribuire ai movimenti rivoluzionari seicenteschi quella propensione ideologica al mutamento caratteristica della rivoluzione francese e di altre *later revolutions*. La continuità, più che la rivoluzione, avrebbe dovuto costituire il punto di riferimento essenziale per l'analisi storica della prima età moderna.

L'intervento di Elliott si muoveva, sia pure in maniera alquanto cauta, sulla linea inaugurata pochi anni prima da Geoffrey Elton. In un saggio del 1965 destinato ad avere grande influenza¹⁸, Elton aveva at-

¹⁴ Stone ricordava come le tesi di Trevor-Roper sulla *mere gentry* richiamassero quelle sulla piccola borghesia come base sociale del nazismo, del fascismo e del poujadismo. Si potrebbe osservare qui che il modello esplicativo di Trevor-Roper si avvicina a quello di Cobban a proposito della piccola borghesia intellettuale e delle carriere frustrate come base sociale dell'avanguardia rivoluzionaria.

¹⁵ E. J. Hobsbawm, *The General Crisis of the European Economy in the Seventeenth Century*, in «*Past and Present*», 1954, 5, pp. 33-53 e ivi, 1954, 6, pp. 44-63.

¹⁶ H. R. Trevor-Roper, *The General Crisis of the Seventeenth Century*, in «*Past and Present*», 1959, 16, pp. 31-64 e il successivo symposium, ivi, 1960, 18, pp. 8-42. La discussione è stata poi raccolta a cura di T. H. Aston, *Crisis in Europe, 1560-1660*, London 1965 (trad. it. *Crisi in Europa*, Napoli 1968).

¹⁷ J. H. Elliott, *Revolution and Continuity in Early Modern Europe*, in «*Past and Present*», 1969, 42, pp. 35-56. Ma su questo confronta il secondo capitolo.

¹⁸ G. R. Elton, *An High Road to Civil War?*, in *From the Renaissance to the Counter-Reformation: Essays in Honour of Garrett Mattingly*, a cura di C. H. Carter, New York 1965, pp. 325-47.

taccato a fondo la convinzione del carattere necessario della rivoluzione che accomunava storici di diversa estrazione; e di conseguenza la propensione a leggere gli avvenimenti dell'età Stuart, nonché parte di quelli del periodo Tudor, come indispensabili premesse e anticipazioni dei successivi fatti rivoluzionari. In particolare, Elton stigmatizzava la tendenza ad attribuire coerenza ai contrasti, in realtà diversi tra loro, che avevano opposto corona e parlamento e di conseguenza criticava sia l'immagine di uno svolgimento progressivo dell'opposizione parlamentare sia quella di un'unità ideologica della Camera dei Comuni o del movimento puritano¹⁹.

L'apparizione, nel 1972, del volume di Stone su *The Causes of the English Revolution* segnala lo sforzo di trovare un punto di equilibrio in questa discussione. Lo storico della *Crisis of the Aristocracy*, l'ultimo prodotto di una stagione polemica ormai conclusa, vi appare consapevole della necessità di una revisione dell'interpretazione classica. Né i tentativi di evoluzione dell'interpretazione marxista, segnalati dallo slittamento delle posizioni di Hill²⁰, né i lavori di sintesi di taglio neowebig alla Aylmer²¹ o conservatore alla Zagorin²², gli sembrano in grado di fronteggiare lo sgretolamento della concezione *socialist* della rivoluzione inglese. In qualche modo questo libro, che verrà attaccato negli anni successivi come tipico della visione tradizionale²³, è già un testo revisionista. Stone dichiara esplicitamente di avere cercato di fare ammenda del principale limite dei suoi precedenti lavori, l'essersi così *narr-*

¹⁹ Parallelamente J. R. Jones, in un testo fortemente segnato dalla polemica contro la *vil-gata* marxista, critica la tendenza a vedere nel 1688 un mero *post-script* della rivoluzione inglese del 1640-60. Anche Jones, come Elton, insisteva sulla necessità di sottrarsi al vizio teologico: tanto la sconfitta di Giacomo il quanto il successo della rivoluzione *gloriosa* e *pacifica* non erano conseguenze inevitabili di una storia già scritta ma un processo aperto a più soluzioni: *The revolution of 1688 in England*, London 1972.

²⁰ Stone, nel segnalare l'evoluzione delle idee di Hill cita *The Economic Problems of the Church*, Oxford 1956; *La Révolution anglaise du XVII^e siècle (essai d'interprétation)*, in «Revue historique», 1959, 221; e *The Century of Revolution 1603-1714*, Edinburgh 1961; *Intellectual Origins of the English Revolution*, Oxford 1965 (trad. it. *Le origini intellettuali della rivoluzione inglese*, Bologna 1980); si potrebbero aggiungere almeno *Society and Puritanism in Pre-Revolutionary England*, London 1964; *Reformation to Industrial Revolution*, London 1967 (trad. it. *La formazione della potenza inglese. Dal 1583 al 1780*, Torino 1977); *Antichrist in Seventeenth-century England*, Oxford 1971. Nello stesso anno in cui si pubblicava il lavoro di Stone, Hill pubblicava infine *The World Turned Upside Down. Radical Ideas during the English Revolution*, London 1972 (trad. it. *Il mondo alla rovescia. Idee e movimenti insurrezionali nell'Inghilterra del Seicento*, Torino 1981).

²¹ G. E. Aylmer, *The Struggle for Constitution*, London 1963.

²² P. Zagorin, *The Court and the Country: the Beginning of the English Revolution*, London 1969.

²³ Cfr. soprattutto P. Christianson, *The Causes of the English Revolution: a Reappraisal*, in «The Journal of British Studies», XV, 1976, pp. 40-75.

rowly concentrato sull'aspetto sociale del processo storico trascurando gli elementi religiosi, politico-amministrativi e costituzionali.

Sebbene la rivoluzione sia intelligibile solo alla luce del mutamento socio-economico, ciò che deve essere anzitutto spiegato non è una crisi sociale ma una crisi di regime, il cui primo stadio si manifesta come un conflitto tra le élites piuttosto che come una sfida all'ordine sociale esistente. Di fronte alla crescente evidenza della mancanza di un soggetto portatore di un programma rivoluzionario, Stone sottolinea che la volontà di mutamento si esprimeva nel Seicento col linguaggio di un ritorno al passato; ammette che i parlamentari del 1640 erano animati da conservatorismo sociale e da un prudente riformismo piuttosto che da spirito rivoluzionario; ma ricorda anche come dieci anni dopo quegli stessi uomini avrebbero cercato di esportare in tutt'Europa la repubblica nata dalla rivoluzione.

Il tema di fondo del libro è la difesa della natura rivoluzionaria degli avvenimenti inglesi²⁴, ma riaffermata attraverso una presa di distanza sia dalla categoria marxiana di classe, che Stone riconosce essere di limitata applicabilità al XVII secolo, sia da quegli schemi interpretativi basati su polarità (feudale-borghese; ricco-povero; crescente-declinante) o su spiegazioni monocausali che - già criticati da Hexter - non gli sembrano avere grande attinenza con ciò che accadde veramente nell'Inghilterra del Seicento. Contro ogni eccessiva semplificazione e ogni dogmatismo di tipo assertivo, egli propugna così un approccio eclettico e multicausale²⁵, considerato più vicino all'infinita complessità della vita reale²⁶.

Anche la rivoluzione inglese, come quella francese, non è dunque una rivoluzione sociale con effetti politici ma al contrario una rivolu-

²⁴ Natura rivoluzionaria dimostrata, secondo Stone, non solo dai fatti (uccisione del re in nome del popolo inglese per avere violato le antiche costituzioni del paese, abolizione della monarchia e della Camera dei Lords, attacco ai privilegi della Chiesa, modifica delle strutture di governo) ma anche dalle parole: Stone ricorda i 22 000 titoli di sermoni, *pamphlets*, giornali e discorsi pubblicati tra il 1640 e il 1661, evidenza di uno scontro di idee senza precedenti e l'emergere di idee radicali su ogni aspetto dell'attività umana, dalla organizzazione della famiglia, alla visione della Chiesa, al ruolo dello Stato.

²⁵ Tale approccio si sostanzia nella distinzione, in cui si coglie una vaga eco braudeliana, tra le precondizioni, e cioè i *trézés* di lungo termine, i *precipitants* e cioè i fattori di crisi congiunturali, e infine i *triggers*, le decisioni individuali e gli eventi casuali: i tre piani corrispondono ad altrettante parti del libro. E tuttavia alle precondizioni (1529-1629) sono dedicate 58 pagine; alla crisi (1629-39) solo 18; e alla narrazione degli avvenimenti del 1640-42 appena 10.

²⁶ Stone definisce perciò la rivoluzione come una «battaglia di ordini e di gruppi di status, largamente confinata a membri delle varie élites, divisi e frammentati da differenze relative agli accordi costituzionali, alle aspirazioni religiose ed ai modelli culturali, da conflitti di interesse e da conflitti di lealtà, come pure dai disordinati effetti del rapido sviluppo economico e del mutamento sociale» (p. 56).

zione politica con limitate conseguenze sociali¹⁷. Il mutamento sociale degli anni 1640-60 è stato, certo, di minore rilievo rispetto a quello prodotto dalla rivoluzione francese; esso, tuttavia, ha lasciato un'impronta ereditaria, a *legacy of ideas*. Idee sulla tolleranza religiosa, sulla limitazione dei poteri dei governanti rispetto alla proprietà e alla libertà personale dei sudditi, e sulla necessità del consenso di questi ultimi. Idee che riappaiono in Locke e che trovano forma nel regno di Guglielmo III e di Anna. Idee che fanno della rivoluzione inglese la prima *Great Revolution* mondiale.

Stone immaginava probabilmente di avere costruito una sintesi accettabile e durevole. I fatti gli avrebbero presto dato torto.

3. *L'avvento del revisionismo inglese.*

L'introduzione di Conrad Russell a un volume collettaneo sulle origini della guerra civile, edito nel 1973, può essere considerato l'atto di nascita del revisionismo inglese¹⁸. In questo breve testo, Russell si propone un compito impegnativo e in certo senso parallelo a quello prefissosi da Stone: offrire le coordinate generali per una compren-

¹⁷ Il riferimento testuale è qui a una frase famosa di George Taylor, che capovolgeva l'impostazione harringtoniana: «essa fu essenzialmente una rivoluzione politica con conseguenze sociali e non una rivoluzione sociale con conseguenze politiche»: *Non Capitalist Wealth* cit., p. 491.

¹⁸ C. Russell, *The Origins of the English Civil War*, London, 1973; per una bibliografia ragionata delle opere di Russell cfr. J. Pardos, *Conrad Russell y el reciente debate sobre el parámetro inglés del s. XVII: una nota bibliográfica*, in «Revista de las cortes generales», 1985, 6, pp. 255-63. Russell, figlio del filosofo e logico Bertrand, formatosi come storico parlamentare, aveva già pubblicato un manuale di storia inglese (*The Crisis of Parliaments. English History 1509-1660*, Oxford 1971) in cui aveva introdotto diverse idee di taglio revisionista: si veda, in particolare, la chiara presa di distanza dall'idea di un qualche rapporto tra puritanesimo e ideologie dello sviluppo economico («i membri del parlamento puritano non credevano nel *laissez-faire*», p. 172); la critica dell'idea di un'eccessiva distanza tra l'universo mentale puritano e quello della società in generale («molta gente viveva in entrambi», p. 178); l'insistenza sul conservatorismo sociale della maggioranza puritana («tanto intensamente conservatrice quanto costernata dal pensiero stesso di un mutamento di governo», p. 203); l'enfasi sulla larga condivisione di un unico linguaggio sociale («una teoria sociale che era basata sulla nozione di uno stabile ordine sociale e di un'unanimità nelle finalità religiose e politiche», p. 195). Si noti anche la sbrigativa liquidazione della *gentry controversy* conclusa con una citazione dal volume IV della *Agrarian History* curata da J. Thirsk: «la polverizzazione si è sufficientemente depositata sull'*ascesa della gentry*» (p. 198).

¹⁹ Tali intenti paralleli, segnati entrambi dalle esigenze di una ridefinizione dell'oggetto, sembrano emergere già da un confronto dell'*incipit* del volume di Russell con quello del III capitolo del libro di Stone: «Prima di tentare spiegazioni, bisogna sapere cosa siamo tentando di spiegare» (Russell); «Prima di avanzare la spiegazione di un evento storico è necessario stabilire che tipo di evento è quello che richiede spiegazione» (Stone).

ne delle cause della rivoluzione. Punto di partenza è la contestazione della inevitabilità della guerra civile inglese, dimostrata attraverso una breve analisi dei fatti del gennaio 1642, quando i parlamentari vennero a Westminster nel tentativo di trattare un accordo con Carlo I: ciò che va realmente indagato è, per Russell, perché fallì quel piano di mediazione che avrebbe evitato lo spargimento di sangue; fallimento da cui derivò una guerra nata accidentalmente non da un desiderio di rivoluzione ma da uno stato di cronica incomprensione, paura e sfiducia. Il modello di questa linea interpretativa è, non c'è dubbio, la storia di Clarendon, una storia essenzialmente politica, fatta di decisioni errate e di opportunità mancate: frutto della riflessione di un uomo che, partecipe degli avvenimenti, pensava che un accordo sarebbe stato possibile e la guerra perciò evitabile.

Russell avanza quindi la tesi della necessità di distinguere entro la guerra civile inglese, due rivoluzioni. Proprio come nel caso della rivoluzione russa distinguiamo la rivoluzione di Febbraio da quella di Ottobre, così nella vicenda inglese dovremmo distinguere una prima rivoluzione (1640-42) da una seconda rivoluzione, iniziata con lo scoppio di un'aperta guerra civile e conclusasi con l'esecuzione di Carlo I.

Per comprendere appieno l'emergere della prima rivoluzione inglese occorre dunque, per Russell, liberarsi in primo luogo dalle ingombranti scorie ideologiche che tanto la tradizione *whig* quanto quella marxista hanno lasciato sul terreno. Marxismo e whiggismo nascono del resto nello stesso clima intellettuale ottocentesco segnato dal positivismo evoluzionistico e dalla nozione di progresso. Questi due credi si rifanno perciò a uno stesso paradigma, legato non solo al concetto di inevitabilità dello sviluppo storico ma anche alla convinzione che l'opposizione vincente a Carlo fosse stata progressiva e perciò, in qualche modo, stesse «dalla parte del futuro».

¹⁹ Sulla scorta delle ricerche di David Underdown (*Pride's Purge*, Oxford 1971) Russell identifica due movimenti contrastanti, uno moderato-riformista e uno radicale-rivoluzionario, che prevalgono in due distinte fasi: solo la seconda fra esse assumerebbe qualche coloritura sociale mentre la prima rappresenta solo una frattura politica interna alla classe dirigente: «La prima fu, in termini antropologici, una ribellione più che una rivoluzione. Non fu una rivoluzione sociale ma piuttosto una frattura nella classe dirigente: un movimento di un grosso numero di pari e gentiluomini volto a forzare un mutamento della politica ed un avvicendamento dei ministri di Carlo I. La seconda rivoluzione fu una rivoluzione nel senso pieno del termine: essa fu un assalto alla struttura sociale esistente e in particolare alla posizione della *gentry*. Al contrario della prima ribellione, la rivoluzione del 1647-49 fu fornita dai Levellers e dai Fifth Monarchists di vere ideologie rivoluzionarie. Di fronte a questa seconda rivoluzione la gran parte dei leaders dell'originale rivoluzionarie. Di fronte a questa seconda rivoluzione la gran parte dei loro simpatizzanti si diressero nuovamente verso il re. [...] Il compito assegnato ai collaboratori di questo volume è che essi dovrebbero cercare di spiegare la prima rivoluzione, non la seconda» (p. 2).

Per Russell entrambe queste interpretazioni, e specialmente quella marxista, sono fondate sull'idea di spiegare il mutamento politico alla luce di un precedente mutamento sociale ed economico; e tuttavia esse sono ora inficiate dalla stessa massa di ricerche che hanno provocato, essendosi dimostrato che non vi è alcuna correlazione tra ricchezza e appartenenza a schieramenti politici⁴. La *gentry*, in ascesa o in declino che fosse, non parteggiò nel suo insieme per la rivoluzione, ma si scompose in modi che non possono essere spiegati dall'estrazione sociale. Lo stesso si può dire per la crisi dell'aristocrazia proposta da Stone⁵; anche in questo caso, osserva Russell, siamo di fronte a un tentativo di spiegare fatti che non accadde (la rivoluzione della *gentry*) con elementi di mutamento sociale (il declino aristocratico che avrebbe la via alla *gentry*) la cui evidenza rimane incerta.

D'altra parte, secondo Russell, non è neppure possibile interpretare la guerra civile come il risultato della domanda di crescente potere da parte della comunità mercantile: i mercanti infatti erano pochi nella Camera dei Comuni e minima risulta la loro influenza sulle decisioni. Al contrario, i mercanti che ricevettero *grazias* e privilegi da Carlo I erano così numerosi che si potrebbe paradossalmente formulare la tesi che l'unico vero capo e artefice del movimento per una rivoluzione borghese sia stato il sovrano. Le spiegazioni finora avanzate, basate sul mutamento sociale, si rivelano dunque caduche. Pur non escludendo del tutto la possibilità che emergano nuove interpretazioni fondate sul *social change*, Russell osserva che il punto cruciale è spiegare perché la guerra civile si dispose così come si dispose, e cioè come uno scontro tra puritani e arminiani, con il re dal lato arminiano e molti esponenti dell'anglicanesimo di stampo elisabettiano dal lato puritano. Ciò dipende essenzialmente da alcune coincidenze, soprattutto due, entrambe frutto di errate decisioni regie: la scelta del 1625 di aggiungere al contenzioso finanziario con il parlamento anche il contenzioso religioso e quella del 1640, di persistere in una politica assolutista e filo-arminiana che produsse un'alleanza tra gruppi diversi (*gentry* parlamentare scontenta, strati sociali inferiori colpiti dalla crisi e mercanti non privilegiati) accomunati dal puritanesimo e dalla resistenza alla tassazione arbitraria.

⁴ Il riferimento è, tra l'altro, alla ricerca di D. Brunton - D. H. Pennington *Members of the Long Parliament*, London 1954, che aveva mostrato l'assenza di significative differenze sociali tra i membri degli schieramenti politici in parlamento.

⁵ L. Stone, *The Crisis of the Aristocracy 1558-1641*, Oxford 1965 (trad. it. *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Torino 1977).

Come si vede, pur non escludendo ancora del tutto spiegazioni che chiamano in causa gruppi sociali, il Russell del 1973 ha ormai condotto il proprio affondo alla visione della rivoluzione come fenomeno sociale necessario e progressivo. Subito dopo, con un articolo del 1976, dedicato alla tradizione degli studi sul parlamento, egli completa l'attacco all'interpretazione *whig* della storia inglese⁶. Richiamandosi esplicitamente a Geoffrey Elton⁷, Russell affronta qui la convinzione tradizionale che il parlamento di epoca Stuart, e soprattutto la Camera dei Comuni, abbia costituito un'istituzione potente, rivale della corona e impegnata contro di essa in una sorta di sfida finale per il potere⁸. Contro l'idea, ritenuta implausibile, di un'opposizione radicale dei Comuni alla corona, Russell rileva che lo stesso uso del termine *opposizione* per descrivere il tipo di critiche e di contrasti che si registravano in parlamento costituisce un evidente anacronismo, la sovrapposizione alla realtà secentesca di un modello ottocentesco di lotta politica⁹. L'opposizione modernamente intesa può sperare di cambiare il governo (o la sua politica) attraverso un appello all'opinione pubblica e questo era inconcepibile negli anni venti o trenta del Seicento¹⁰. Inoltre non vi era alcuna profonda discriminante ideologica (*ideological gulf*) tra i membri del parlamento prima del 1640. Vi erano invece mol-

⁶ *Parliamentary History in Perspective 1604-29*, in «History», 1976, 61, pp. 1-27. Russell ha recentemente scritto che questo articolo gli appare retrospettivamente come un punto di svolta, un *watershed* in my own thinking». C. Russell, *Unrevolutionary England 1603-42*, London-Ronceverte 1990, p. xi.

⁷ Elton, dopo aver pubblicato il saggio *A High Road to Civil War?* cit., lavorerà lungo una prospettiva molto vicina a quella di Russell; cfr. i saggi *The Stuart Century* e *The Unplanned Revolution*, in *Studies in Tudor and Stuart Politics and Government*, Cambridge 1974, II, pp. 155-82 e 183-9.

⁸ Il riferimento è qui alla *Raleigh lecture* del 1924 di Wallace Notestein, *The Winning of the Initiative of the House of Commons*, in «Proceedings of the British Academy», XI, 1924-25, pp. 125-75. Notestein e la sua scuola americana hanno costituito a partire dagli anni trenta il principale centro di studi e di pubblicazione di testi di storia parlamentare di epoca Stuart.

⁹ Il fulcro del discorso di Russell, l'attacco alla visione *whig* della storia verrà ripreso da Robert Ashton in un volume sulla guerra civile inglese, *The English Civil War: Conservatism and Revolution 1603-1649*, London 1978. Nell'introduzione, dopo aver dichiarato che Clarendon aveva costituito il suo costante riferimento (*my constant guide and companion*), Ashton notava come liberali e marxisti fossero concordi nel vedere nel Seicento l'età che segna la nascita delle istituzioni rappresentative e del liberalismo moderno. L'interpretazione marxista perciò è aperta alla stessa critica che a suo tempo Herbert Butterfield rivolse a quella *whig* (H. Butterfield, *The Whig Interpretation of History*, London 1931; Id., *The Englishman and his History*, London 1944) e cioè il descrivere i partecipanti alla vicenda storica come gli agenti di un processo del quale sono totalmente ignari. È il caso della *gentry*, questa sorta di *agrarian wing of the bourgeoisie* ritenuta portatrice di istanze che i suoi membri conoscevano o persino rigetavano.

¹⁰ Cfr. R. Zaller, *The concept of Opposition in Early Stuart England*, in «Albion», XII, 1980, pp. 223-9.

ti contrasti politici, precisamente gli stessi che dividevano la corte e il *Privy Council*. La storia del parlamento va dunque riscritta¹¹, ristabilendo i termini della realtà¹².

Ciò significa per Russell ricordare che il parlamento aveva due camere e che la Camera dei Comuni era delle due la meno importante. Che, lungi dall'essere un'istituzione potente, essa era un'assemblea saltuaria, relativamente debole: certo, la corona non poteva legiferare senza il voto del parlamento ma ciò dopo tutto non conferiva molto potere, perché la corona non voleva legiferare. L'unica vera arma del parlamento era il controllo delle risorse economiche. Ma fino al 1629 il parlamento usava approvare il donativo prima ancora di chiedere le grazie e fino ad allora i sovrani avevano continuato a convocarlo soprattutto per un'esigenza di consenso; e cioè perché costituiva, come Elton ha mostrato, un punto di contatto con il paese.

Russell attacca infine l'insularismo della storiografia inglese, la tendenza a vedere nella storia dell'Inghilterra - costituzionale e parlamentare - un percorso eccezionale, totalmente diverso da quello degli Stati continentali. Citando Myers e soprattutto Koenigsberger¹³ Russell osserva come la causa della persistenza del parlamento inglese vada ricercata non nel carattere avanzato delle sue prerogative ma nell'intervento scozzese nel 1640 e in quello olandese nel 1689. Da qui l'impossibilità di concepire la storia politica inglese come un sistema chiuso e autocentrato, e la necessità di riconsiderarla a partire dal più vasto ambito della storia europea¹⁴.

¹¹ Sarà ciò che Russell stesso farà poi con il suo *Parliaments and English Politics, 1621-29*, Oxford 1979.

¹² Russell si riferisce qui al fondamentale saggio di Geoffrey Elton, *Tudor Government: The Points of Contact*, in *Parliament*, in «Transactions of the Royal Historical Society», XXIV, 1974, pp. 183-200. Quest'ultimo testo, il *presidential address* tenuto da sir Geoffrey Elton alla Royal Historical Society nel 1974 riproblematizza il rapporto tra parlamento e nazione, sottolineando - in antitesi alla tradizionale impostazione *whig* - il ruolo del parlamento come cerniera tra paese e governo. Allo stesso tempo il parlamento fungeva da arena e da apprendistato per le ambizioni politiche. Ne risultava che quando tale cerniera funzionava bene, come in epoca Tudor, essa assicurava il soddisfacimento delle necessità delle contee e l'ascesa dei talenti; in fondo, notava Elton, ciò che suscitava l'opposizione non erano gli scontri sui principi irconciliabili ma le ambizioni politiche frustrate.

¹³ A. R. Myers, *The Parliaments of Europe and the Age of Estates*, in «History», 1975, 60, pp. 18-20; Russell ringrazia H. Koenigsberger per avergli fatto leggere il dattiloscritto del saggio «*Dominium regale*» o «*Dominium Politicum et Regale*»: *Monarchies and Parliament in Early Modern Europe*. Si veda ora in *Politicians and virtuosos. Essay in Early Modern history*, London 1986, pp. 1-25.

¹⁴ Cfr. su questo interessante recensione di Conrad Russell al *Richelieu and Olivares* di John Elliott, nella «London Review of Books», 5-19 luglio 1984, pp. 13-14.

4. François Furet.

Difficile esagerare l'influenza di François Furet sulla storiografia della rivoluzione francese! Le idee di Furet, ancor più che quelle di Conrad Russell¹ sulla vicenda inglese, hanno affermato uno stile intellettuale e un canone capace di imporre l'agenda delle domande, l'ordine di priorità delle questioni da affrontare². Esse hanno definito perciò un paradigma storiografico cui finiscono per fare riferimento anche coloro che non ne condividono i risultati³.

Il libro del 1978, *Penser la Révolution française*, è una raccolta di saggi. Fra essi, l'articolo dedicato al *Catechismo rivoluzionario*, un'aspra replica alle tesi di Albert Soboul e Claude Mazauric⁴, era stato già pubblicato sulle «Annales» nel 1971⁵. Il testo inizia con una netta presa di distanza dall'interpretazione corrente della rivoluzione, che Furet definisce una vulgata marxista-giacobina o meglio lenino-populista. Al centro di quell'interpretazione sta la fusione di un mito delle origini, dotato di un'imponente carica retorico-commemorativa, quello della nazione francese, e di un mito del futuro, quello socialista, per il quale la rivoluzione francese, rivoluzione-madre, costituisce il modello della rivoluzione sovietica⁶. La costruzione storiografica, il *deus ex machina* che consente di tenere insieme questi due miti è il paradigma della rivoluzione borghese, una rappresentazione metafisica, frutto di una semplificazione forzata della complessità dello scenario

¹ L'impatto delle tesi di Furet sulla storia della rivoluzione è stato paragonato perfino a quello di Gorbachev sulla politica mondiale: cfr. D. Ourram, «*Mere Words*», *Enlightenment, Revolution, and Damage Control*, in «The Journal of History of Ideas», 63, 1991, 2, p. 339.

² È significativo come, in entrambi i casi, si abbia l'impressione della creazione di una nuova ortodossia: se Lawrence Stone (sulla «New York Review of Books» dell'11 giugno '92) ha definito Russell «l'Arciprete della primazia dei minimeventi a livello personale sul terreno dell'alta politica», C. Jones ha riconosciuto a Furet il ruolo di «vero e proprio Papa del revisionismo contemporaneo» (*Bourgeois Revolution Revisited: 1789 and Social Change, in Rethinking the French Revolution*, a cura di C. Lucas, Oxford 1991, p. 75).

³ Cfr. il symposium *François Furet's interpretation of the French Revolution*, a cura di R. Forster e I. Tackett, in «French Historical Studies», 1990, 16, pp. 766-802.

⁴ B. Fort, *The French Revolution and the Making of Fictions*, in *Fictions of the French Revolution*, a cura di B. Fort, Evanston Ill. 1991, pp. 12-3.

⁵ I testi sotto esame da parte di Furet sono C. Mazauric, *Sur la Révolution Française, Paris 1970* e A. Soboul, *La cristianizzazione e la Révolution Française, t. 1, La crise de l'Ancien Régime, La Révolution française* di A. Soboul (Paris 1962).

⁶ Si veda ora nella trad. it., *Critica della Rivoluzione francese*, Bari 1980, pp. 93-146.

⁷ A. p. 97, nota 5 Furet scrive che: «Sarebbe interessante studiare perché la Rivoluzione inglese del XVII secolo non abbia mai questo ruolo di rivoluzione-madre, rispetto alle rivoluzioni del XVIII e XIX secolo». Ma sull'influenza della rivoluzione inglese sul pensiero politico francese cfr. J. M. Goulemot, *Le règne de l'histoire. Discours historiques et révolutions, XVIIIe-XVIIIe siècle*, Paris 1996.

rivoluzionario derivata da un marxismo elementare. Alla base di quell'interpretazione sta per Furet l'idea errata che il «nocciolo dell'evento, il suo carattere più fondamentale sia di natura sociale», laddove la rivoluzione possiede invece «una dinamica politica e ideologica autonoma che va concettualizzata e analizzata in quanto tale».

Furet sembra tuttavia propenso, in questo saggio, a non espungere del tutto i fattori economico-sociali come elementi esplicativi: la rivoluzione francese è infatti una rivoluzione politica che ha origine dalla dissoluzione dell'antico regime. Seguendo le orme di Tocqueville egli la vede emergere dalla disgregazione della società d'ordini operata dallo Stato assolutistico. La nobiltà si aprì ad accogliere il mondo borghese del denaro e del talento, ma questa apertura – forse troppo vasta per mantenere unito un gruppo sociale già carente di coesione economico-sociale e di solidarietà politica – fu certamente troppo ridotta rispetto alle aspettative innescate da un secolo di prosperità. Il concetto di rivoluzione borghese, con la sua carica ambigua di processo soggettivo-oggettivo, è incapace di rendere conto della simiglianza di attitudini culturali, politiche e sociali di nobili e borghesi e del fatto che la società dei Lumi fosse in gran parte aristocratica. Inoltre è completamente sbagliata l'idea che «che le rivoluzioni nascano necessariamente dalla volontà di certe classi o di certi gruppi sociali di accelerare un mutamento secondo loro troppo lento»; mentre «la Rivoluzione può anche essere la volontà di resistere ad un cambiamento troppo rapido»⁸.

Se comunque il concetto di rivoluzione borghese può risultare di qualche utilità nell'analisi dell'89-91, esso diventa completamente inservibile nella spiegazione del *dérápage*, quel vero e proprio terremoto politico-culturale rappresentato dal giacobinismo e dalla guerra: un periodo distinto, caratterizzato da un nuovo potere legittimante, l'ideologia rivoluzionaria fondata sulla volontà del popolo.

Rispetto all'interpretazione abbozzata nel '71, altri saggi del volume, scritti posteriormente, presentano vistose differenze. La prima fra esse sta in una più radicale presa di distanza da ogni interpretazione sociale degli avvenimenti rivoluzionari, fatti «di natura politica e ideologica che escludono per definizione un'analisi causale in termini di contraddizioni economiche e sociali»⁹. L'offensiva lanciata contro il marxismo diventa qui una vera e propria guerra alla storia sociale in nome di un primato assoluto attribuito all'ordine ideologico¹⁰.

⁸ *Critica della Rivoluzione* cit., p. 138.

⁹ *Ibid.*, p. 29.

¹⁰ Kaplan, *Adieu '89* cit., pp. 695 e 737.

Una seconda differenza consiste nell'annullamento della distinzione tra i due momenti della rivoluzione. Il *dérápage* non inizia più nel '93: dall'89 in poi siamo in presenza di una «deriva della storia»¹¹. Per Furet, al di là del carattere aleatorio degli eventi che hanno segnato la vicenda rivoluzionaria «c'è qualcosa che non viene mai chiaramente concettualizzato, che è indipendente dalle circostanze, e che pur evolvendosi attraverso le circostanze, ha un'esistenza sua propria»¹². Si tratta della mentalità rivoluzionaria, una rappresentazione del sociale che diventa azione politica, un meccanismo di potere fondato sull'ideologia che entra in azione sin dall'89, o forse addirittura a partire dalla convocazione dell'Assemblea dei notabili, nell'87. Per tutta una fase la dialettica degli interessi sociali appare sovrapposta dalla temperie ideologica; il Terrore rappresenterebbe così una sorta di ritorno alla normalità del conflitto sociale ed economico dopo la parentesi rivoluzionaria¹³.

Una terza differenza, infine, sta nell'enfasi esclusiva indirizzata – sulla scorta della riscoperta di Augustin Cochin, storico reazionario degli inizi del secolo – all'analisi del discorso rivoluzionario, costruito sulla polarità volontà popolare / complotto aristocratico. Il binomio è inscindibile: l'ossessione del complotto è il complemento logico della tesi rousseauiana della volontà popolare, perché laddove il popolo diventa la fonte unica della legittimità, il vero luogo del potere è l'attività rivoluzionaria per eccellenza, la produzione della parola massimalista¹⁴; parola che nasce nelle società di pensiero e che diventa con la rivoluzione delirio di potere. Il Terrore ne è una conseguenza diretta: esso è perciò deducibile dal discorso rivoluzionario¹⁵.

Ciò che oggi colpisce maggiormente in questo saggio di Furet non è tanto l'evidente distanza tra l'interpretazione abbozzata nei testi del '71 e quella proposta negli scritti posteriori, ma la mancanza di coerenza tra i propositi enunciati e i risultati conseguiti. Il libro inizia infatti con la dichiarazione, destinata a divenire famosa, che la rivoluzione è finalmente terminata, che è venuto il tempo di «raffreddare» un oggetto su cui si è troppo esercitata la passione ideologica e di ritrovare «la curiosità intellettuale e la gratuita attività di ricostruzione

¹¹ Tema che costruirà poi il filo rosso de *Le passé d'une illusion* (trad. it. *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Milano 1995, su cui si veda S. Lupo, *Il passato di un'illusione*, in «Storica», I, 1996, 4, pp. 83-102; e F. Benigno, *Un secolo allo sbando*, vii, pp. 103-26).

¹² *Ibid.*, p. 73.

¹³ Cfr. su questo le osservazioni di D. Sutherland in «French Historical Studies», 1990, 16, pp. 784-91.

¹⁴ Furet, *Critica della Rivoluzione Francese* cit., pp. 59 e 65.

¹⁵ Ma cfr. le osservazioni di Lynn Hunt nella sua recensione al testo di Furet apparsa su «History and Theory», XX, 1981, pp. 313-23.

del passato»¹⁶. Rispetto a questo assunto, la scelta di prediligere a propria guida l'approccio di Tocqueville è perfettamente comprensibile: se si tratta di dissolvere quel mito delle origini, quella persistente tentazione a identificare nella rivoluzione il momento fondativo della comunità nazionale, Tocqueville è un pensatore ideale¹⁷; proprio come Furet egli ha infatti bisogno di annullare la rivoluzione, «di negarla come avvenimento e di metterla in certo senso tra parentesi, immobilizzata fra le sue origini e la sua realizzazione»¹⁸. Molto meno comprensibile appare viceversa la scelta di Cochlin; non per l'essere questi un pensatore reazionario¹⁹, ma perché se si tratta di sciogliere il nesso tra giacobinismo e socialismo, e cioè l'indebita sovrapposizione tra rivoluzione francese e rivoluzione sovietica, la via indicata da Cochlin e portata avanti da Furet, punta decisamente nella direzione contraria, quella del rafforzamento di quel legame: bolscevichi russi e giacobini francesi tendono a diventare così null'altro che «pezzi intercambiabili su una scacchiera costruttivista»²⁰.

Furet è perfettamente cosciente che, guardando all'indietro, alla storia degli studi rivoluzionari «tutta la storiografia della Rivoluzione può essere legittimamente ricondotta all'evoluzione della congiuntura politica e sociale del XIX e XX secolo»; ciononostante, malgrado la denuncia di una storiografia legata troppo direttamente «alla domanda sociale, ancoraggio illusorio in un movimento di deriva incontrollabile»²¹, la sua risposta finale sta in una chiara, paradossale conferma della validità del nesso, di segno negativo, tra giacobinismo e comunismo, tra Terrore e Gulag²².

¹⁶ Furet, *Critica della Rivoluzione Francese* cit., p. 15.

¹⁷ Ma sulla distanza tra il pensiero di Tocqueville e la lettura che ne offre Furet si veda ora M. R. Cox, *Tocqueville's Bourgeois Revolution*, in «Historical Reflections/Reflections Historiques», 19, 1993, 3, pp. 279-307.

¹⁸ Furet, *Critica della Rivoluzione Francese* cit., pp. 191-2.

¹⁹ Cochlin detesta il giacobinismo, e cerca di pensarlo. Non credo che tra queste due proposizioni vi sia un nesso evidente» (*ibid.*, p. 191).

²⁰ Kaplan, *Adieu '89* cit., p. 726. Kaplan osserva che il fatto che i bolscevichi riconoscessero il precedente giacobino non consente di eleggere questa problematica come quella centrale per l'interpretazione della rivoluzione, *ibid.*, p. 729.

²¹ Furet, *Critica della Rivoluzione Francese*, cit., pp. 95-6.

²² «...diventando il riferimento storico fondamentale dell'esperienza sovietica, l'opera di Solženicyn ha posto ovunque il problema del Gulag al centro del disegno rivoluzionario, ed è quindi inevitabile che l'esempio russo rimbalzi, come un boomerang a colpire la propria origine francese. Nel 1920 Mathiez giustificava la violenza bolscevica col precedente francese, in nome di circostanze molto simili; oggi il Gulag ci porta a ripensare il Terrore in virtù dell'identità del progetto. Le due rivoluzioni sono ancora legate, ma mentre cinquant'anni fa erano sistematicamente assolate col pretesto delle «circostanze», ovvero di fenomeni esterni ed estranei alla loro natura, oggi vengono accusate di essere due sistemi identici di micidiosa coercizione del corpo e dello spirito» (*ibid.*, p. 17).

Che Solženicyn sia stato o meno decisivo nella svolta del pensiero di Furet²³, certo è che il riferimento al Gulag iscrive profondamente *Penser la Révolution Française* in un clima culturale, quello dei tardi anni settanta, segnato dalla sconfitta delle sinistre, dalla violenta polemica antimarxista promossa dai cosiddetti *nouveaux philosophes*, dall'avvio del processo di emarginazione politica del partito comunista, dalla affermazione intellettuale del liberalismo e della *nouvelle droite*²⁴.

Mentre la storiografia tradizionale della rivoluzione appariva incapace di articolare una risposta convincente, spiazzata dalla radicalità delle tesi di Furet, tutto un versante della storiografia anglosassone era pronto a decretare la necessità di seppellire definitivamente, insieme all'ormai defunto modello interpretativo classico, qualunque tentativo di lettura in chiave sociale della rivoluzione²⁵; al suo posto, essa proclamava l'avvento di un riorientamento a favore della storia politica e intellettuale²⁶.

Lungo gli anni ottanta, in Francia, a queste tendenze si accompagnava la risorgenza di una storiografia apertamente controrivoluzionaria, dalle cui punte estreme Furet — assurdo a una posizione dominante — finirà per prendere le distanze²⁷. Non che fosse mai venuta a

²³ Secondo Chaunu sarebbe stato Solženicyn a convincere Furet ad abbandonare la *vulgate marxista*: cfr. Kaplan, *Adieu '89* cit., p. 661.

²⁴ *Arcepelago Gulag* viene pubblicato in Francia nel 1974; nel primo anno sono vendute 600 000 copie del primo tomo e 175 000 del secondo. Lo stesso anno Valéry Giscard d'Estaing sconfigge Mitterrand alle presidenziali; inizia un processo politico che condurrà alla rottura della *Union de la Gauche* nel 1977 e alla sconfitta della sinistra alle elezioni amministrative del '78. Sono gli stessi anni in cui vengono pubblicati i libri di André Glucksmann (*La Civilisation et le mangeur d'hommes*, 1975; *Maîtres penseurs*, 1977) e di Bernard-Henri Lévy (*La barbarie au visage humain*, 1976; *Le testament de Dieu*, 1979). Del 1978, infine è la nascita di riviste come «Commentaire» o «Le Figaro Magazine», orientate, sia pure in modo diverso, a destra. Su tutto cfr. Bétourné - Hartig, *Penser l'histoire de la Révolution* cit., pp. 146-8.

²⁵ Per William Doyle i discepoli di Lefebvre «non sono solo morti, ma anche in urgente necessità di sepoltura». *Origins of the French Revolution*, Oxford 1980, p. 3. Per Doyle, non solo la Francia degli anni ottanta non mostrava alcuna crisi sociale, ma, *pace to Labrousse*, il cattivo raccolto dell'88 va considerato un «accidente» (p. 157); si veda anche D. G. M. Sutherland, *France 1789-1815: Revolution and Counterrevolution*, London 1985.

²⁶ B. Edmonds, *Successes and Excesses of Revisionist Writing About the French Revolution*, in «European History Quarterly», 1987, 17, p. 198, osserva che, nel caso di Doyle, ciò che abbiamo è in sostanza «una cronaca di conseguenze inattese che hanno scarso rapporto con le aspirazioni articolate dei partecipanti o di ogni discernibile coscienza di classe prerivoluzionaria [...] una parata dell'evidenza della comunità sociale [...] ed un'esplicita negazione che alcunché di rivoluzionario in tutto ciò sia generato dal conflitto sociale».

²⁷ Steven Kaplan ha recentemente sostenuto la responsabilità di Furet nella legittimazione intellettuale della storiografia controrivoluzionaria: «Senza François Furet le affermazioni dei contro-rivoluzionari non avrebbero avuto senza dubbio più valore dello sputo lanciato fieramente da Pierre Chaunu contro le mura del liceo Carnot ogni volta che passava davanti all'edificio. Furet ha dato all'amalgama totalitario una rispettabilità intellettuale, una *ad-littere* scientifica ed una credibilità politica che costoro non avrebbero mai potuto ottenere altrimenti»: *Adieu '89* cit., p. 78.

manca una tradizione storiografica di destra, ondeggiate tra il tradizionalismo cattolico e il fiancheggiamento dell'Action française, ma per alcuni decenni essa era stata emarginata dal campo degli studi rivoluzionari²⁸. Adesso invece gli eredi di Pierre Gaxotte²⁹ conquistano l'attenzione dei media. Alla ripresa dei temi classici di quella che all'indomani della prima guerra mondiale era stata l'*école capétienne* (la rivendicazione della continuità millenaria della nazione, l'esaltazione dei valori della «Francia profonda», il rigetto dell'eredità rivoluzionaria) si aggiungeva però il revanscismo vandeano, che puntava a stabilire un collegamento — attraverso la categoria di genocidio³⁰ — tra i massacrati giacobini e gli stermini operati durante la dittatura staliniana, la rivoluzione culturale cinese, il regime di Pol Pot³¹. Così, mentre un riluttante Furet si accingeva a dirigere le celebrazioni del bicentenario volute dal governo socialista, la storiografia controrivoluzionaria preparava una sua anti-celebrazione, che culminerà, nel luglio del 1989, nella visita del cardinale Glemp al castello di Puy-de-Fou, luogo simbolo della resistenza vandeano alla rivoluzione³².

5. Il regno di Lord Conrad Russell.

Il formidabile impatto delle tesi di Russell sulla storiografia inglese³³, spesso paragonato a un cataclisma o a un'onda sismica³⁴, venne am-

²⁸ Sulla destra storiografica francese cfr. le osservazioni di M. A. Visciglia nella sua introduzione a P. Aries, *Uno storico della domenica*, Bari 1993.

²⁹ P. Gaxotte, *La Rivoluzione francese*, Paris 1928.

³⁰ È Pierre Chaunu, lo storico del commercio atlantico, a guidare la reazione storiografica controrivoluzionaria. Cfr. l'introduzione di Chaunu a F. Gendron, *La Jeunesse sous Thermidor*, Paris 1983. Sull'itinerario intellettuale di Chaunu si vedano le impressionanti pagine pubblicate da P. Nora in *Essais d'ego-histoire*, Paris 1987, pp. 61-107. Per la storiografia del «genocidio» cfr. F. Bluche, *Septembre 1792. Logiques d'un massacre*, Paris 1986; R. Sécher, *Le Génocide franco-français. La Vendée-Venge*, Paris 1986; J. F. Fayard, *La justice révolutionnaire*, Paris 1987. Su tutto cfr. Bétourné - Harig, *Penser l'histoire de la Révolution* cit., pp. 155-71.

³¹ Questo legame giacobino-comunista, imperniato sulla categoria della violenza come prodotto dell'ideologia totalitaria, si nutre — attraverso la denuncia di intellettuali come Bronislaw Baczko e Andrzej Wajda — dei fermenti che attraversano i paesi del blocco del socialismo reale, in particolare la Polonia, alla vigilia del crollo del muro di Berlino. E. J. Hobsbawm ha scritto del *Darwin* di Wajda (1982) che il film non trarrà in realtà della Parigi del 1793 ma della Varsavia del 1980: E. J. Hobsbawm, *Echoes of the Marcellaise. Two Centuries Look Back on the French Revolution*, London 1990, p. 106; ma si veda ora la trad. it. *Echi della marcellaise*, Milano 1991.

³² L'incontro, organizzato dal deputato conservatore vandeano Philippe de Villiers, era volto alla firma di un protocollo di aiuti alla Polonia da parte di alcune regioni francesi.

³³ È stato recentemente osservato che «i critici di Conrad Russell seguono i suoi metodi e le sue priorità, e se le loro risposte sono differenti esse sono essenzialmente risposte alle sue domande»: B. Worden, in «New York Review of Books», 17 gennaio 1991, p. 40.

³⁴ Hexter, *The Early Stuarts and Parliament* cit., p. 181

plicato dalla pubblicazione, su un fascicolo del 1977 del «Journal of Modern History»³⁵ di una serie di articoli di tendenza revisionista che si muovevano sostanzialmente lungo le stesse linee polemiche, dando così l'impressione, alla fine degli anni settanta, dell'affermazione di una sorta di nuovo canone interpretativo³⁶.

Altra benzina sul fuoco venne aggiunta poi dalla raccolta di saggi a cura di Kevin Sharpe apparsa nel 1978³⁷. Sharpe vi sottolinea le incertezze procedurali del parlamento e sottopone a una critica serrata lo schema che, a partire dal lavoro di Perez Zagorin, aveva dominato le ricostruzioni del Seicento inglese: la dialettica fra *Court* e *Country*. Tale contrapposizione appartiene per Sharpe a un'epoca successiva del dibattito politico, ed è stata retrospettivamente applicata a un'età, quella di Giacomini e di Carlo I, in cui né credi religiosi né stili di vita opposti dividevano corte e paese. Pochi leaders parlamentari possono infatti essere nettamente classificati come membri del *Country* o esponenti della *Court*: la maggioranza divideva piuttosto la sua lealtà fra l'uno e l'altra³⁸.

Se il tema dei rapporti tra la corte e il paese continuava ad essere al centro dell'attenzione, ciò non dipendeva tuttavia solo dalla fortuna delle tesi di Trevor-Roper e di Zagorin quanto dalla fioritura di studi sulle contee registratisi a cavallo tra gli anni sessanta e i primi anni settanta. Dopo che Alan Everitt aveva aperto la via, con la sua monografia sul Ken³⁹, le monografie provinciali si erano moltiplicate⁴⁰ ed era ve-

³⁵ Il fascicolo è quello, 49, del dicembre 1977; cfr. J. K. Gruenfelder, *The Electoral Patronage of Sir Thomas Wentworth, Earl of Strafford 1614-1640*, pp. 557-74; P. Christianson, *The Peers, the People and Parliamentary Management in the First Six Months of the Long Parliament*, pp. 575-99; C. Roberts, *The Earl of Bedford and the Coming of the English Revolution*, pp. 600-16; M. Kishlansky, *The Emergence of Adversary Politics in the Long Revolution*, pp. 617-40; J. Farnell, *The Social and Intellectual Basis of London's Role in the English Civil War*, pp. 641-60. Il fascicolo successivo, 50, ospiterà le repliche: J. H. Hexter, *Power, Struggle, Parliament and Liberty in Early Stuart England*, pp. 1-50 e D. Hirst, *Unanimity in the Commons. Aristocratic Intrigues and the origins of the English Civil War*, pp. 51-71.

³⁶ Cfr. P. Christianson, *Politics and Parliament in England 1604-1629*, in «Canadian Journal of History», 1981, 16, pp. 107-13; A. Woolrich, *Court, Country and City revisited*, in «History», 1980, 65, pp. 236-45.

³⁷ *Faction and Parliament. Essays on Early Stuart History*, a cura di K. Sharpe, London 1978.

³⁸ *Ibid.*, p. 33.

³⁹ A. M. Everitt, *The Community of Kent and the Great Rebellion*, Leicester 1966. Va notato che sullo stesso tema aveva in precedenza scritto un articolo Peter Laslett, *The Gentry of Kent in 1640*, in «Cambridge Historical Journal», IX, 1947-49, pp. 148-64.

⁴⁰ D. Underdown, *Somerser in the Civil War and the Interregnum*, Newton Abbot 1973; C. Holmes, *The Eastern Association in the English Civil War*, Cambridge 1974; J. S. Morrill, *Cheshire 1630-1660*, Oxford 1974; A. Fletcher, *A County Community in Peace and War: Sussex 1600-1660*, London 1976; P. Clark, *English Provincial Society from the Reformation to the revolution: Religion, Politics and Society in Kent, 1500-1640*, Hassocks 1977; J. I. Evans, *Seventeenth-Century Norwich*, Oxford 1979; *The English Commonwealth 1547-1660. Essays presented to J. Hurstfield*, a cura di P. Clark, A. G. R. Smith e N. Yacke, Leicester 1979; C. Holmes, *Seventeenth-Century Lincolnshire*, Lincoln 1980.

nuta emergendo un'interpretazione della politica secentesca imperniata sulle «lealtà locali»: la gente avrebbe cioè avuto un maggiore attaccamento alla propria contea che alla nazione, come segnalato dall'uso della parola *county* per indicare la contea, *the county*⁹.

Certo, la nozione di una *integral community*, di una comunità di contea socialmente coesa e ideologicamente unita, suscitava in quegli anni critiche non solo da parte di storici di scuola tradizionale, ma anche da parte di esponenti della *nouvelle vague*, che accusavano Everitt e i suoi seguaci di «provincialismo compiacente»¹⁰; un'altra delle tesi dei *provincials*¹¹, però, si farà strada: quella che denota l'atteggiamento prevalente nelle contee rispetto alla guerra civile come neutralismo localistico, *localist community-centred neutralism*¹². Secondo questa tesi la guerra civile fu in sostanza combattuta da due minoranze radicali tra la malcelata indifferenza, l'adesione di facciata e l'apatia rassegnazione del corpo della nazione¹³. Non una rivoluzione popolare dunque, ma una guerra civile combattuta contro la gente, o, al meglio, senza la gente.

All'inizio degli anni ottanta questi umori contribuirono alla formazione di un clima storiografico aggressivamente antirivoluzionario, ostile all'idea stessa di mutamento sociale. In un'aggiunta alla seconda edizione (1988) del suo volume sulla crisi dei parlamenti, Conrad Russell, guardando retrospettivamente alle tendenze affermatesi negli anni ottanta, ne individuava la caratteristica essenziale nell'«abbandono generalizzato di ogni credo storiografico in quel tipo di *social change* che Tawney aveva ipotizzato»¹⁴. Il punto di svolta viene così individua-

⁹ L'opposizione a Carlo nel '40-41 veniva così vista come una rivolta delle province contro il centro mentre il ritorno alla lealtà regia di molte contee nel '41-42 era spiegato con il timore di un eccessivo potere del parlamento. Cfr. J. S. Morrill, *The Revolt of the Provinces. Conservatives and Radicals in the English Civil War*, London 1976.

¹⁰ L'espressione è usata da Ann Hughes nella introduzione al suo volume sul Warwickshire, in cui prende posizione contro la tendenza di Everitt e della scuola di Leicester a considerare le comunità come «entities with their own character and integrity». Ma si vedano anche: Id., *Militancy and localism: Warwickshire Politics and Westminster Politics*, in «Transactions of the Royal Historical Society», s. V, XXI, 1981, pp. 51-68; C. Holmes, *The County Community in Stuart History*, in «Journal of British Studies», xx, 1980, 2, pp. 54-73; D. First, *Court, Country and Politics before 1629*, in *Faction and Parliament* cit., pp. 116-8; ma cfr. anche L. Stone, *Second thoughts in 1983*, aggiunti all'edizione del 1986 del suo *The Causes of the English Revolution* cit., p. 168; K. Sharpe, *Crown, Parliament and Locality: Government and Communication in Early Stuart England*, in «The English Historical Review», 1986, 399, pp. 321-50.

¹¹ L'espressione è di Hexter, *The Early Stuart and Parliament* cit., pp. 189-94.

¹² Si vedano le critiche di D. Underdown, *The Problem of Popular Allegiance in the English Civil War*, in «Transactions of the Royal Historical Society», XXXI, 1981, 31, pp. 69-94.

¹³ G. E. Aylmer, *Rebellion or Revolution? England 1640-1660*, Oxford 1986, p. 42.

¹⁴ Cfr. l'aggiunta, intitolata *Further Bibliography*, all'edizione 1988 di *The Crisis of Parliaments* cit., pp. 402-7.

to nella pubblicazione del libro di Alan Macfarlane sulle origini dell'individualismo inglese (1978)¹⁵, un testo che, secondo Russell, aveva avuto il merito di rendere esplicito quello che molti storici già pensavano: e cioè che i secoli dell'età moderna vanno letti in una chiave di sostanziale continuità delle strutture sociali e politiche della nazione¹⁶. La cosiddetta rivoluzione inglese, lungi dall'essere uno spartiacque, diviene così solo un evento tra gli altri: dismessa ormai ogni connessione con la nascita del capitalismo, l'ascesa delle classi medie e la crescita dell'individualismo economico, essa appare come un rivolgimento molto meno radicale e importante di quanto in passato si era supposto¹⁷.

In quei primi anni ottanta, mentre Margaret Thatcher sottolineava, nel suo appello agli elettori dell'83, i tratti di continuità della storia nazionale; mentre il ministro della Pubblica Istruzione invitava a riconoscersi nelle istituzioni distintive e nei valori condivisi della società britannica¹⁸; e mentre Geoffrey Elton prendendo possesso della cattedra di *Regius Professor* all'Università di Cambridge lanciava un monito contro l'invasione dilagante delle scienze sociali, il revisionismo si af-

¹⁵ Il libro di A. Macfarlane *The Origins of English Individualism: the Family, Property and Social Transition*, Oxford 1978, scarsamente rilevante sul piano dell'apporto storiografico, appare significativo di una tendenza all'estremizzazione ideologica che tende a enfatizzare la categoria della continuità, fino a condurci a esiti parossistici, e a vedere nell'individualismo una caratteristica originaria della società inglese. Grazie a questa fortissima cultura ideologica, il libro ebbe un'enorme eco sui mezzi di comunicazione di massa e venne pubblicamente lodato dal primo ministro Thatcher.

¹⁶ In un altro libro, meno noto del precedente, Alan Macfarlane paragona l'Inghilterra dei Tudor e degli Stuart alla Cina del Settecento, alla Bretagna e alla Linguadoca del XVIII secolo, e alla Sicilia dell'Ottocento. L'Inghilterra è descritta come un paese straordinariamente ricco e ordinato: un paese senza lotta tra signori e contadini, senza divisione di classe, senza contrasti tra città e campagna, senza *patronage* e protezione, dove il mercato era tutto e dove era possibile a un contadino adire cause in una lontana Corte di appello. Un paese senza banditi (e infatti Robin Hood non si comportava come un bandito). Di più, un paese che almeno dal XIII secolo non era abitato da contadini nel senso «continentale» del termine: A. Macfarlane - S. Harrison, *The Justice and the Mare's Ale. Law and Disorder in Seventeenth Century England*, Oxford 1981.

¹⁷ «Forse, quindi, la cosiddetta Rivoluzione inglese non è stata un rivolgimento tanto grande quanto una volta supponevamo e quindi essa non necessita di quella così grande struttura esplicativa che tendevamo a fornirle». Russell, *Further Bibliography* cit., p. 407. Il passaggio appare come una chiosa al motto classico ripreso da Anthony Fletcher «Great events do not necessarily have great causes»; a maggior ragione, sembra affermare in sostanza Russell, se quegli eventi non sono poi così grandi. Il libro di Fletcher, *The Outbreak of the English Civil War*, era stato pubblicato nel 1981. La frase si trova, tra l'altro, in Guez de Balzac, *Politics in select discourses of Monsieur Balzac which he called Aristippus or wise scholar*, London 1709, p. 52.

¹⁸ Ma si veda la presa di distanza di Conrad Russell, per il quale il compito della storia non è quello di insegnare «un senso di orgoglio verso il proprio paese e i suoi successi» ma semplicemente a dire la verità: ad esempio che il *Tilbury speech* di Elisabetta fu fatto il giorno dopo che l'Armada si era allontanata. E conclude: «this is my professional creed» (pp. 12-3).

fermava, tra furiosi dibattiti¹⁹ e in un'atmosfera dissacratoria²⁰, come una nuova ortodossia storiografica²¹.

Il pamphlet di Jonathan Clark, *Revolution and Rebellion*²², si presenta come una sorta di manifesto del radicalismo storiografico antirivoluzionario di quegli anni²³. Per Clark *Rebellion* è un'espressione migliore che *Revolution*. Quest'ultima infatti è connessa all'idea di un processo che «guarda avanti», che incorpora le aspirazioni di classi sociali in ascesa ad accelerare uno sviluppo bloccato dalle forze della reazione, e si configura come un'anacronistica sfida alla legittimità dell'ordine sociale. Al contrario, *ribellione* ci aiuta a capire un processo fatto di reazione all'innovazione, di resistenza radicata a mutamenti indesiderati, di semplice rovesciamento di un regime politico²⁴. Contro

ogni impostazione teleologica e ogni sovrapposizione indebita di concetti modernizzanti Clark ricorda che anche «la più paradigmatica» delle rivoluzioni, quella francese, è stata sottoposta da Furet allo stesso processo di reinterpretazione²⁵.

In un clima in cui il concetto²⁶ e perfino il termine²⁷ di rivoluzione erano messi sotto scacco, la tradizionale storiografia d'ispirazione sociale, marxista e non, abbandonava il terreno delle cause della rivoluzione per ripiegare sulla valutazione dei suoi effetti duraturi: la rivoluzione non è più considerata perciò come intrinsecamente antif feudale e borghese ma come produttrice di decisivi mutamenti, soprattutto sul piano politico e intellettuale²⁸.

La storiografia revisionista nel frattempo, al di là di talune punte più radicali, veniva esplorando nuove linee interpretative, accomunate

¹⁹ Cfr. «Past and Present», 1981, 92, in cui venivano pubblicati, sotto il titolo *Revisionism Revised: Two Perspectives on Early Stuart Parliamentary History*, articoli di T. K. Rabb, *The Role of the Commons*, pp. 55-78; D. Hirst, *The Place of Principles*, pp. 79-99; C. Hill, *Parliament and People in Seventeenth-century England*, pp. 100-24. Ma si vedano anche A. J. Fletcher, *Parliament and People in Seventeenth Century England*, in «Past and Present», 1983, 98, pp. 151-5 e la risposta di Hill, ivi, pp. 155-8; R. Zaller, *What does the Revolution Mean? Recent Historiographical Interpretations of mid-Seventeenth Century England*, in «Albion», xvii, 1986, 4, pp. 617-33; F. D. Mosler, *The English Revolution: an Historiographical Impasse?*, in «Australian Journal of Politics and History», 1989, 35, pp. 174-84.

²⁰ «Idol-smashing atmosphere»: Rabb, *The rôle of the Commons* cit., p. 55.

²¹ Interessante in questo senso sia il fascicolo speciale di «History Today» del marzo 1984 su *What was the English Revolution* (con interventi di J. Morrill, B. Manning e D. Underdown), sia quello del maggio dello stesso anno, dedicato alla politica culturale del governo Thatcher. Il mese successivo Conrad Russell interviene sulla rivista con l'articolo *Why did Charles I fight the civil War?* nel quale insiste sul ruolo di Carlo nel suscitare le tensioni che conducono alla guerra civile. Russell sottolinea inoltre come, anche dopo la vittoria dell'esercito parlamentare a Fairfax nel 1648, la rivoluzione inglese fu una rivoluzione «moderata», che non raggiunse mai il livello di radicale riformismo della Francia giacobina nel 1793 (pp. 31-4).

²² J. C. D. Clark, *Revolution and Rebellion. State and Society in England in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, Cambridge 1986. Per le reazioni imbarazzate di molti esponenti revisionisti di fronte all'estremismo delle tesi di Clark, cfr. il symposium: *Revolution and Revisionism*, in «Parliamentary history», 1988, 7, parte 2, pp. 328-38.

²³ È stato osservato che «le controversie concernenti la rivoluzione francese hanno seguito, con un certo ritardo, lo stesso corso». A. Callinicos, *Bourgeois revolutions and historical materialism*, in «International Socialism», 1989, 43, p. 118.

²⁴ Christianson, *The Peers, the People and Parliamentary Management* cit. Più recentemente si è insistito su un modello esplicativo dello scoppio della guerra civile che fa riferimento alla divisione in fazioni dell'aristocrazia: J. S. A. Adamson ha sostenuto che la leadership aristocratica della guerra civile definiva la sua condotta e comprendeva la sua esperienza alla luce delle ribellioni medievali: cfr. la tesi di Ph.D. di Adamson, *The Peersage in Politics*, Università di Cambridge 1986; Id., *The English Nobility and the Projected Settlement of 1647*, in «Historical Journal», xxx, 1987, 3, pp. 567-602; Id., *Parliamentary Management, Men of Business and the House of Lords 1640-49*, in *A Pillar of the Constitution: The House of Lords in British Politics 1640-1784*, a cura di C. Jones, London 1989, soprattutto in pp. 24-9. La rivalutazione del ruolo politico dei lords parlamentari era stata aperta da un articolo di J. Farnell, *The Aristocracy and Leadership of Parliament in the English Civil Wars*, in «The Journal of Modern History», 1972, 44, specie alle pp. 79-86.

²⁵ «Io sto soltanto postponendo i «tempi moderni» e tenendo vivo «il mondo che abbiamo perduto» fino al 1789 o al 1832. Dovrebbe essere ricordato che lo stesso processo di revisione e reinterpretazione è stato ottenuto da François Furet per la più paradigmatica di tutte le rivoluzioni, la Rivoluzione francese del 1789». Clark, *Revolution and Rebellion* cit., p. 5 (il corsivo è mio). Il riferimento è alla recensione di J. M. Roberts alla traduzione inglese (*Interpreting the French Revolution*, Cambridge 1981) del libro di Furet, in «History», 1983, 68, pp. 168-9. Roberts è l'autore di un testo fortemente ispirato alla polemica contro l'interpretazione classica: *The French Revolution*, Oxford 1978.

²⁶ «Ci dicono dal 1980 - la data è significativa - tutte le precedenti interpretazioni sono state superate [...] e le rivoluzioni del 1641 e 1688 allo stesso modo dismesse come «petulan- ti esplosioni» che possono turbare ma non deviare le armoniose e nobili evoluzioni dell'«ancien régime» inglese. Per i Whigs il principale proposito della rivoluzione era politico. Per i socialisti era sociale. Per i neo-Tories essa non aveva alcuno scopo: infatti è addirittura dubbio che accadesse». Lord Dacre of Glanton, *The Continuity of the English Revolution*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 1991, p. 122.

²⁷ È stato osservato che l'assunto implicito del revisionismo è che «cosa accadesse in Inghilterra nel 1640 o 1642 era qualcos'altro che la rivoluzione, e che se qualcosa di discernibile ebbe luogo tra quelle date e il 1660, il suo accadimento fu molto più fortuito, il suo scopo ed il suo carattere molto più ristretto ed il suo significato molto più dubbio di quanto prima si supponeva». Zaller, *What does the revolution Mean?* cit., p. 620. Zaller osserva che l'abitudine a evitare il termine *rivoluzione inglese* o *rivoluzione paritaria* ha finito per diventare un contrassegno delle posizioni revisioniste, pp. 622-3 e 627.

²⁸ Nel 1985 Lawrence Stone concludeva che «Fill e io siamo così di nuovo d'accordo che la rivoluzione inglese non fu causata da un chiaro conflitto tra l'ideologia di classe borghese e quella feudale; che l'allineamento delle forze tra le élites rurali non erano correlate ad attitudini nei confronti di crudeli recinzioni; che la *gentry* parlamentare non aveva alcun desiderio cosciente di distruggere il feudalesimo; ma che alla fine il risultato, in primo luogo della sconfitta regia e quindi del consolidamento di quella sconfitta nella Gloriosa Rivoluzione di quarant'anni dopo, fu decisivo. Tutti insieme essi resero possibile la conquista del potere politico da parte delle élites terriere, mercantili e finanziarie, che a loro volta diedero l'avvio alla crescita inglese nell'età della Banca d'Inghilterra, della borsa, di un aggressivo liberalismo economico e dell'individualismo affettivo»; *The Bourgeois Revolution of Seventeenth Century England Revisited*, in «Past and Present», 1985, 109, p. 53. Sostanzialmente sulla stessa linea P. Anderson, *Figures of Descent*, in «New Left Review», 1987, 165, pp. 20-76. Ma si veda anche C. Mooers, *The Making of Bourgeois Europe. Absolutism, Revolution and the Rise of Capitalism in England, France and Germany*, London 1991.

da una tendenza a sfumare la dialettica del conflitto e a proporre l'immagine di un paese pacificato²⁹. La parola chiave di questa storiografia è infatti *consensus*³⁰. Se da una parte i lavori di Geoffrey Elton, John Kenyon, e naturalmente Conrad Russell venivano attaccando la tesi del conflitto costruttivo tra re e parlamento per la sovranità e la libertà, quelli di Patrick Collinson³¹ e Nicholas Tyacke³² respingevano la tradizionale visione della rivoluzione «puritana»³³ e sottolineavano gli elementi di accordo e l'omogeneità di fondo sul piano teologico esistente tra i gruppi puritani e l'establishment anglicano³⁴. I puritani, privati del loro potenziale radicale, sono descritti come dei conservatori che reagiscono all'ascesa di un movimento, quello arminiano, che, cresciuto a Cambridge alla fine del Cinquecento, aveva raggiunto notevole diffusione ed era stato sostenuto tanto da Buckingham che da Carlo³⁵. L'iniziativa dei consiglieri arminiani di Carlo, risvegliando le paure di una deriva filopapista³⁶, avrebbe finito per produrre una reazione difensiva, coagulata attorno all'idea di un ritorno ai valori elisabettiani e alla richiesta di ulteriori riforme ecclesiastiche³⁷.

²⁹ Secondo Russell, *Unrevolutionary England 1603-42* cit., ci sono molte versioni di revisionismo, tante quante le *brands* di whisky ma c'è un fondo comune «un rigetto della struttura dialettica della storia, una riluttanza a vedere nel mutamento qualcosa che accade sempre per mezzo di uno scontro di opposti» (p. ix).

³⁰ Cfr. le osservazioni di K. Sharpe in «History Today», gennaio 1988, pp. 45-51. Sharpe è autore di una biografia di Carlo I di cui punta a rivalutare la figura: *The Personal Rule of Charles I*, New Haven-London 1992.

³¹ P. Collinson, nell'introduzione a *Godly People. Essays in English Protestantism and Puritanism*, London 1983, osserva che negli anni ottanta si registra uno *shift*, un andar «via dalle 'più calde' minoranze religiose e dalle forme più esotiche di religione alternativa o surrogata verso la più confortevole maggioranza sociale». Ma si veda anche Id., *The Religion of Protestants*, Oxford 1982.

³² Si veda soprattutto N. Tyacke, *Anti-Calvinists. The Rise of English Arminianism c. 1590-1640*, Oxford 1987. Gli argomenti di Tyacke sono stati poi ripresi e modificati da P. Lake, *Calvinism and the English Church*, in «Past and Present», 1987, 94, pp. 32-76; Id., *Anglicans and Puritans? Presbyterians and English Conformist Thought from Whitgift to Hooker*, London 1988.

³³ Si fa riferimento qui a un'interpretazione del puritanesimo di cui il testo più noto è sicuramente quello di M. Walzer, *The Revolution of the Saints*, Cambridge, Mass. 1965 (trad. it. *Esodo e rivoluzione*, Milano 1986).

³⁴ Cfr. M. G. Finlayson, *Historians, Puritanism and the English Revolution. The Religious Factor in English Politics before and after the Interregnum*, Toronto 1983. Ma cfr. le osservazioni di P. Adams, *L'interpretazione revisionista della rivoluzione inglese*, in «Studi storici», XXIV, 1993, pp. 849-94 e specialmente le pp. 870-81.

³⁵ In breve, come è stato osservato, «i puritani del 1640 non avevano alcun desiderio di una rivoluzione, nessun interesse nel vederla succedere, e nessuna volontà di prendervi parte». Zaller, *What does the Revolution Mean?* cit., p. 630.

³⁶ C. Hibbard, *The Popish Plot*, London 1983.

³⁷ In un recente articolo Conrad Russell ha messo in evidenza la differenza interpretativa tra la recente tendenza a sottolineare il ruolo del fattore religioso e il vecchio concetto di rivoluzione puritana. Nel passato si era dato credito alla visione di Laud per cui uomini co-

I due più recenti volumi di Conrad Russell, apparsi tra il 1990 e il 1991, rappresentano un'efficace sintesi di queste tendenze e una vigorosa spinta a inquadrare il problema della guerra civile inglese — sul modello delle indagini di Elliott e Koenigsberger — nel più ampio contesto di un regno multiplo, diviso dai diversi orientamenti religiosi delle sue singole parti e travagliato da una grave crisi finanziaria³⁸.

Per Russell la guerra civile inglese non va considerata come un «chiuso soggetto inglese» ma deve invece essere analizzata nel contesto di una più estesa stagione di conflitti religiosi, le cosiddette *british wars of religion*³⁹. Carlo conosceva bene il problema religioso della monarchia multipla e tentò di affrontarlo cercando un difficile equilibrio in quel complesso mosaico composto da un'Inghilterra anglicana, un'Irlanda cattolica e una Scozia puritana⁴⁰. Il rafforzamento dell'autorità regia che egli cercò di conseguire, e la scelta filo-arminiana che sostenne, suscitirono però resistenze in tutti e tre i regni. Da un punto di vista *british* l'Inghilterra fu solo l'ultimo tra i suoi regni a ribellarsi in armi e quello da cui in fondo il sovrano ricevette il maggiore

me Pym o Rows militavano contro la Chiesa d'Inghilterra mentre adesso sappiamo che essi pensavano che non fosse «but halfly reformed». Si trattava di un *good old elizabethan ideal*, un credo che ha segnato la prima generazione dei vescovi della regina quasi con un marchio di ortodossia. Nel mantenere quella posizione uomini come Pym, piuttosto che estremisti appaiono *somewhat oldfashioned*, impegnati a contendere a Laud la stessa eredità elisabettiana: *Issues in the House of Commons. Predictors of Civil War Allegiance*, in «Albion», XXII, 1991, 1, p. 38.

³⁸ C. Russell, *The Causes of the English Civil War*, Oxford 1990; Id., *The Fall of the British Monarchies 1637-1642*, London 1990. Il primo dei due volumi, che raccoglie le *Ford Lectures*, anche se pubblicato antecedentemente, costituisce in realtà una sintesi, e in qualche misura un approfondimento in chiave analitica, dei temi più ampiamente sviluppati nel secondo; nell'introduzione a *The Causes* Russell afferma infatti che «Il mio ordine di investigazione e di scrittura è stato quello di comporre una narrazione degli eventi dei tre regni [...] e solo allora, quando avevo deciso cosa era necessario spiegare, prendere in considerazione *The Causes of the English Civil War*» (p. ix). Sulla prospettiva inaugurata dai lavori di Russell cfr. ora *Three Nations - a common History? English, Scotland Ireland and British History c. 1600-1920*, a cura di R. G. Asch, Bochum 1993.

³⁹ Su una parallela linea interpretativa si muove J. S. Morrill, *The Nature of English Revolution*, London-New York 1993; prima parte, *England's Wars of Religion*, soprattutto le pp. 33-68. Ma cfr. le osservazioni critiche di W. L. Lammont, *The Civil War as optical illusion*, in «Times Literary Supplement», 25 gennaio 1991, p. 10. Per ulteriori riferimenti bibliografici cfr. la rassegna di X. Gil Pujol, *Crónica y cuestiones de veinticinco años de debate*, in «Pedrales. Revista de historia moderna», 1997, 17, pp. 241-88.

⁴⁰ Russell osserva come «nel volgersi all'arminianesimo Carlo distrusse il diligente lavoro svolto da Giacomo nel porre in essere un'unità cosmetica tra i regni» (*The Fall of the British Monarchies 1637-1642* cit., p. 525); tuttavia, se è vero che la strategia arminiana per la *british uniformity* fallì in Scozia, la strategia calvinista fallirà a sua volta in Irlanda: in altri termini, se la Scozia era ingovernabile secondo gli orientamenti di Charles l'Irlanda lo era secondo quelli di Pym. L'Inghilterra, un paese nel quale era difficile imporre un'uniformità religiosa, veniva a trovarsi così nella scomoda posizione di *pig in the middle*. *Ibid.*, p. 531.

sostegno. La guerra civile inglese risulta perciò solo una tappa di una più lunga competizione nella quale l'Inghilterra venne affermando la propria supremazia sulle isole britanniche⁴¹.

La dimensione britannica obbliga inoltre a prendere in considerazione l'influenza reciproca dei vari regni della monarchia, un «gioco di sponda» sostenuto da collegamenti tattici tra le varie opposizioni alla corona⁴². Il *primus mobile* della crisi britannica è infatti la lotta fra Carlo e i *covenanters* scozzesi, un profondo conflitto di idee e di interessi, uno scontro inconciliabile tra concezioni contrastanti della Chiesa e dell'autorità che finì per trascinare i tre regni nel vortice della guerra civile⁴³. Solo l'intervento scozzese, unito alla congiuntura economica, alla *failure of conseil* e alle sconsertate politiche di Carlo spingerà una riluttante Inghilterra a dividersi lungo preesistenti linee di frattura⁴⁴: le stesse che avevano opposto i fautori intransigenti di un ritorno alla politica elisabettiana di scontro armato con gli Asburgo e di *further reformation* nella Chiesa d'Inghilterra ai sostenitori di una politica di accordo col mondo cattolico⁴⁵.

⁴¹ Russell nota come l'inizio delle *british civil wars* sia segnato dalla battaglia di Newburn nel 1640 e la fine da quella di Worcester nel 1651, nella quale viene respinta la quarta invasione scozzese. Le *british wars*, perciò, iniziarono e finirono come una battaglia tra l'Inghilterra e il *rest* «per la supremazia sulle isole Britanniche [...]». Poiché l'Inghilterra iniziò tale lotta sotto un governo altamente impopolare, essa divise l'Inghilterra stessa. Gli scozzesi strutturarono tali divisioni con grande abilità politica [...]. La guerra civile inglese, quindi, fu qualcosa di simile ad una diversione: il quarto round di una partita combattuta in dieci round [...]. Questo è il contesto in cui essa deve essere spiegata». *The Causes of English Civil War* cit., p. 218.

⁴² Blair Worden ha sostenuto che la tesi del *billiard-board effect* negli anni '39-42 è lungi dall'essere originale e che la storiografia precedente, da Gardiner a Wedgwood a Trevor-Roper, ne era consapevole: B. Worden, *Conrad Russell's civil war*, in «London Review of Books», 29 agosto 1991, pp. 38-40.

⁴³ *The Fall of the British Monarchies* cit., p. 527. Per Anthony Fletcher, Russell sopravvaluta l'influenza scozzese nel periodo '41-43 mentre gli appare indimostrata la tesi che non si potesse combattere il sovrano senza l'aiuto scozzese. Fletcher trova inoltre difficile da accettare la visione di Russell di un paese che fino al 1637 appare in uno stato di ordine, senza segni di essere sull'orlo di un conflitto religioso. Cfr. la recensione ai libri di Russell in «Historical Journal», 36, 1993, 1, pp. 211-6. Russell è di recente ritornato sul tema nell'articolo *The Scottish party in English Parliaments 1640-42*, in «Historical Research», LXVI, 1993, 159, pp. 35-52.

⁴⁴ In una recensione a *The Fall of the British Monarchies* apparsa sul «Times Literary Supplement» (7 giugno 1991), Derek Hirst osserva che Russell spinge la sua visione antisensualista e avversi alle teorie della resistenza, gli inglesi di Russell appaiono impotenti, «bisognosi degli Scozzesi tanto per pensare quanto per agire». Ma si vedano anche le analoghe considerazioni svolte nella recensione di Hirst a *The Causes of the English Civil War*, in «The American Historical Review», 147, 1992, 1, pp. 192-3, in cui critica l'«esclusiva attenzione all'alta politica»; l'indimostrato «assunto che le decisioni emanano dal centro» e l'«idiscutibile convinzione che gli Inglesi fossero intimamente consensuali». Ma cfr. anche le critiche di G. E. Aymer, in «The English Historical Review», CVII, 1992, pp. 401-3.

⁴⁵ Russell, *Issues in the House of Commons* cit., pp. 23-39, ha tentato di identificare i valori e le attitudini che distinguono negli anni venti un futuro realista da un futuro parlamen-

E tuttavia, per spiegare lo scoppio della guerra civile non basta — secondo Russell — analizzare la congiunzione delle tre grandi cause di instabilità (la divisione religiosa, la crisi finanziaria e il regno multiplo), occorre anche esaminare una serie di cause più ravvicinate. Per identificarle egli procede a una drastica delimitazione dell'oggetto di indagine⁴⁶. Immemore di avere evocato, col concetto di *British Wars of Religion* una periodizzazione più ampia, che giunge almeno al 1651, Russell si trincerava rigidamente nella spiegazione dei fatti compresi fra il 1637 e il 1642, gli anni in cui prende corpo la guerra civile, rifiutando di esaminare quelli successivi, gli unici per i quali, tra molte cautele, riconosce la presenza di spinte radicali o rivoluzionarie⁴⁷. Inoltre, per Russell, identificare le cause della guerra civile non significa esaminare il prodursi di un avvenimento ma analizzare quei fatti che con il loro concatenarsi ne spiegano lo scoppio. La causa immediata della guerra civile è così rintracciata in una catena di eventi e non-eventi e cioè in una serie di avvenimenti realmente accaduti e di altri che sarebbero potuti accadere ma che non accaddero, tutti legati l'uno all'altro da un rapporto di causa-effetto⁴⁸. Tale rigida consequenzialità non esclude tuttavia una componente casuale: la «congiuntura astrale» che produsse la guerra civile fu il frutto di una combinazione casuale di corpi sociali diversi. Se ad esempio l'insurrezione irlandese fosse scoppiata ap-

partire: le uniche divisioni esistenti paiono essere quella legata all'alternativa fra pace e guerra (tutti i futuri realisti sono per la pace tra il '21 e il '24) e quella religiosa (ma mentre tutti i futuri parlamentari sono calvinisti, i futuri realisti sono reclutati tra calvinisti, arminiani e cripto-cattolici). La conclusione è che «un impegno per un'ulteriore riforma e l'armamentario ideologico che lo accompagna è la migliore predizione per un futuro sostenitore del parlamento. [...] Ne deriverebbe che la guerra civile non fu primariamente combattuta per richieste relative alla legge e al governo ma, piuttosto, essa lo fu largamente per il desiderio di un'ulteriore riforma nella religione» (p. 38).

⁴⁶ Russell inizia osservando che troppo inchiestro si è speso sulle cause della guerra civile: «La caccia alle cause della guerra civile non ha avuto, nell'insieme, effetti benefici sulla storiografia, in quanto non tutti i più importanti sviluppi primo-settecenteschi possono essere assunti come cause della guerra civile inglese [...]». Nel ricercare le cause, la prima necessità è quella di collegarle a degli effetti, e quindi sembra una priorità logica cominciare con lo stabilire gli effetti per cui le cause debbano essere trovate». Dopo aver osservato che «Non non cerchiamo di trovare cause per un conflitto di classe. E neppure cerchiamo di trovare cause per un conflitto tra corte e paese», Russell aggiunge che la guerra civile non può neppure essere considerata uno scontro fra due istituzioni rivali, la monarchia e il parlamento: tra i membri del *Privy Council* del 1640, nove si schierarono infatti col re, sei col parlamento e sei restarono neutrali: *The Causes of The English Civil War* cit., pp. 1-5.

⁴⁷ Anche per il 1647-49, tuttavia, la portata del sollevamento non andrebbe esagerata. In quanto al concetto di rivoluzione Russell si chiede «se l'idea di «rivoluzione» sia uno di quegli universali inventati col proposito di dimostrare i meriti del nominalismo»; *ibid.*, p. 8.

⁴⁸ «La guerra civile fu il risultato, non solo di questi eventi e non-eventi, ma del fatto che avvennero proprio nell'ordine in cui avvennero», *ibid.*, p. 10.

pena tre settimane dopo, non avrebbe tenuto in vita il «lungo parlamento» e di conseguenza non avremmo avuto la guerra civile, o almeno non nelle forme in cui effettivamente poi avvenne, con il parlamento alla testa dell'insurrezione⁴⁹.

Russell propone così un approccio alla vicenda che apre la via alla rivoluzione inglese che si situa agli antipodi della visione di Furet, per il quale «non esistono circostanze rivoluzionarie bensì una rivoluzione che si alimenta delle circostanze». Mentre il rifiuto della *force des choses* conduce Furet a trascurare il ruolo degli avvenimenti per concentrarsi sulla mentalità rivoluzionaria, fulcro del nuovo potere⁵⁰, la logica della concatenazione causale è spinta da Russell a un esito estremo, tale da richiamare il celebre paradosso del «naso di Cleopatra»⁵¹. Date queste premesse non v'è da stupirsi se le stesse ragioni per cui Furet ammira (contro la storiografia della Sorbona) la grande stagione romantica e positivista, conducono Russell a prendere le distanze da un Ottocento considerato responsabile dei principali vizi teleologici della storiografia del XX secolo. Le riflessioni revisioniste, cresciute nella critica dell'interpretazione sociale della rivoluzione, approdano così ad esiti fortemente divaricati e per certi versi antitetici.

6. Celebrazioni controrivoluzionarie.

Scorrendo, a distanza di qualche anno, la massa ingente di studi pubblicati in occasione del bicentenario della rivoluzione francese, si è anzitutto colpiti dall'estrema frammentazione del campo di studi, suddiviso in una serie di aree tematiche dotate di proprie tradizioni intellettuali e scarsamente comunicanti fra loro¹. La rivoluzione francese, per la gran

⁴⁹ «L'immediata risposta alla domanda "cosa ha causato la guerra civile?" è la congiunzione di questi sette eventi e non-eventi» ma per spiegare questa congiunzione, proprio come «nello spiegare la recente congiunzione tra la terra e la cometa di Halley, bisogna distinguere i separati movimenti di tutti i corpi individuali interessati, in quanto lo studio del movimento di un solo corpo, sebbene necessario, non potrà comunque essere più che metà della spiegazione della congiunzione»: *ibid.*, p. 25.

⁵⁰ Furet arriva a scrivere che «non v'è alcuna differenza di natura fra il Marat dell'89 e quello del '93, né ve n'è alcuna fra l'assassino di Foulon e Bertubier e i massacri di settembre del 1792, o fra il processo ritentato di Mirabeau dopo le giornate d'ottobre del 1789 e il giudizio dei dantonisti della primavera del '93»: Furet, *Critica della rivoluzione francese* cit., pp. 72-3.

⁵¹ Cfr. le osservazioni di M. Fulbrook, *The English Revolution and the Revisionist Revolt*, in «Social History», VII, 1982, pp. 249-64.

¹ Alan Forrest ha scritto che il bicentenario ha fornito «books for every taste and every market»: *More shades of the Bicentenary Kaleidoscope*, in «The Times Literary Supplement», 6-12 ottobre 1989, p. 1097. Ma cfr. anche *Rethinking the French Revolution* cit., pp. VI-VII.

parte di queste ricerche, non è più un oggetto storiografico ma uno scenario, al più un contenitore. I volumi dedicati a una ricostruzione unitaria delle vicende rivoluzionarie sono stati perciò relativamente pochi, e ancor meno quelli in grado di proporre una lettura originale: la profonda crisi della storia sociale, tanto nella sua variante marxista² quanto in quella annalista, ha avuto come conseguenza una sorta di smarrimento storiografico³, una perdita di quelle idee-guida necessarie a produrre lavori di sintesi⁴. In questo panorama⁵ hanno finito per importarsi opere di scuola anglosassone come quelle di William Doyle⁶, di Norman Hampson⁷ o di Simon Schama⁸ che, diversissime fra loro, appaiono convergere su un comune asse interpretativo: la riduzione della rivoluzione a una tragedia collettiva originata dall'ideologia rivoluzionaria.

Per Doyle la rivoluzione è stata anzi «in ogni senso una tragedia»⁹. Egli traccia infatti una sorta di sconcertante bilancio conclusivo dei vantaggi e degli svantaggi della rivoluzione: utilizzando materiali di viaggiatori inglesi, Doyle descrive i francesi come un popolo impoverito «felice di rivedere i turisti inglesi attraversare di nuovo il paese». Dopo aver dettagliatamente esaminato le distruzioni di quel paesaggio che Arthur Young aveva ammirato, Doyle si sofferma sui rovinecci che vendevano abiti di gentiluomo e snocciola le cifre della tragedia: un milione di morti durante la rivoluzione e un altro milione durante le guerre napoleoniche, 12 500 emigrati, 25 000 preti fuggiti, più di 2000 tra nobili e preti ghigliottinati; per non dire delle distruzioni nel-

² Cfr. il fascicolo speciale di «Science and Society» dedicato a *The French Revolution and Marxism*, 54, 1990, 3.

³ D. Outram ha di recente sottolineato il paradosso costituito dagli sforzi volti a smi- nuire il ruolo delle rivoluzioni nella storia compiuti da storici che hanno giustamente insistito sul suo carattere politico senza tuttavia mai dire cosa intendessero per politica e che stanno ora lavorando duramente per depoliticizzare la rivoluzione. Cfr. Outram, «*Mere Words: Enlightenment, Revolution, and Damage Control*» cit., p. 337.

⁴ François Furet ha osservato che «Negli ultimi trent'anni l'intera interpretazione sociale della Rivoluzione francese si è progressivamente districata non solo dalla sua forma marxista ma anche dalla sua precedente, classica forma borghese e liberale, quale apparve per la prima volta con gli storici della restaurazione». *Transformation in the History of the Revolution*, in *The French Revolution and the Birth of Modernity* cit., p. 270.

⁵ Ma cfr. le osservazioni di Maurice Agulhon, *Debats actuels sur la Révolution en France*, in «Annales historiques de la Révolution Française», 1990, 279, pp. 1-13.

⁶ W. Doyle, *The Oxford History of the French Revolution*, Oxford 1989.

⁷ N. Hampson, *Prelude to Terror. The Constituent Assembly and the Failure of Consensus 1789-1791*, Oxford 1988.

⁸ S. Schama, *Citizens. A Chronicle of the French Revolution*, New York 1989 (trad. it. *Cittadini. Cronaca della Rivoluzione Francese*, Milano 1989).

⁹ *The Oxford History of the French Revolution* cit., p. 425. Ma cfr. tutto il capitolo 17 intitolato *The revolution in perspective*. Per il bilancio negativo di Schama cfr. le pp. 902-11 di *Cittadini* cit. In quanto a Hampson, egli dichiara apertamente, a p. IX del suo volume, che «The subject of this book is one of the great tragedies of modern times».

l'economia, nel sistema ospedaliero, in quello educativo e nella struttura del *poor relief*. Pochi viceversa i vantaggi, di cui si avvalsero ristretti gruppi sociali; infine anche l'abolizione della schiavitù fu proclamata «con riluttanza e in ritardo».

Per Schama, a sua volta, il «doloroso problema della violenza rivoluzionaria» si situa «al centro della mia argomentazione proprio perché non credo che si trattò di un infelice sottoprodotto della politica»; anzi «in un certo senso tristemente inevitabile la violenza fu la rivoluzione stessa»¹⁰.

Ma soprattutto Schama appare consapevole di scrivere all'indomani di un radicale riorientamento dei metodi e degli obiettivi della storiografia rivoluzionaria, una trasformazione segnata dall'abbandono del problema delle cause della rivoluzione¹¹ e da un nuovo interesse per le circostanze contingenti e le conseguenze imprevedute che ne hanno accompagnato il percorso¹²; da una «rinnovata attrazione per l'azione individuale e, soprattutto, per il discorso rivoluzionario» a scapito dei «grandi disegni preordinati» guidati dalle forze inesorabili del mutamento sociale; «dall'abbandono – infine – della storia analitica a favore degli eventi e degli individui, gli uni e gli altri lungamente dimenticati, o trascurati come semplice schiuma sulle grandi onde della storia»¹³. Il risultato è una ricostruzione eclettica¹⁴, risolutamente narrativa e volutamente disorganica, un mosaico di piccole e grandi vicende scelte con cura a dimostrare un assunto di fondo: che la spiegazione del corso preso dalla rivoluzione sta in un'ideologia, quella patriottica, capace di innestare il meccanismo auto-perpetuantesi della violenza¹⁵.

Il libro di Schama si inserisce così perfettamente nel clima generale del bicentenario, letteralmente dominato dall'attenzione per l'ideologia,

¹⁰ Schama, *Cittadini cit.*, pp. XIII-XIV.

¹¹ Alludendo (senza citarlo) al dibattito sulle cause della rivoluzione inglese Schama scrive che per l'interpretazione tradizionale la rivoluzione era il crogiuolo della modernità: di conseguenza «se l'evento aveva simile importanza epocale, le cause che l'avevano generato dovevano necessariamente essere caratterizzate da simile grandiosità»: *ibid.*, p. XII.

¹² Cfr. le osservazioni di M. Broers, *Can we stop the French Revolution?*, in «History», 1991, 76, pp. 57-73.

¹³ Schama, *Cittadini cit.*, pp. XIII e 6.

¹⁴ M. Sonnenscher, *The Cheese and the Worms: Augustin Cochon and the Bicentenary of the French Revolution*, in «Economy and Society», XIX, 1990, 2, pp. 266-74, ha osservato che il libro di Schama è un amalgama delle recenti tendenze sintetizzabili attraverso gli slogan del «ritorno del narrativo», dell'«autonomia della politica», della *thick description*, della «microstoria» e della «nuova storia culturale».

¹⁵ Il testo è conseguente a queste premesse: cfr. ad esempio, alle pp. 607-8, la caratterizzazione della giornata del 10 agosto 1792 come la cronaca di un massacro, con la meticolosa descrizione di mutilazioni e uccisioni e la conclusione che «il sangue non fu l'involontario sottoprodotto della rivoluzione, bensì la fonte stessa da cui essa traeva energia» (Schama, *Cittadini cit.*, p. 609). E ancora, verso la fine del ponderoso volume «Fin dall'inizio, dall'estate del 1789, la violenza fu il motore della rivoluzione» (*ibid.*, p. 909).

il linguaggio e il «discorso» della rivoluzione¹⁶. Non è un caso che l'opera più significativa di questo «momento ermeneutico»¹⁷, o *tournant critique* della storiografia rivoluzionaria¹⁸, sia il *Dizionario critico diretto* da François Furet e Mona Ozouf¹⁹. L'opera, che si presenta meno come una sintesi delle conoscenze sulla rivoluzione e più come un repertorio storiografico²⁰, vorrebbe – nelle intenzioni dei curatori – costituire un testo non celebrativo, un punto di arrivo provvisorio, programmaticamente incompiuto, aperto a contributi di varie tendenze. Allo stesso tempo, tuttavia, Furet non rinuncia a imprimervi una forte impronta intellettuale, ribadendo puntigliosamente l'utilità di guardare la rivoluzione attraverso l'esperienza del totalitarismo novecentesco²¹. Il *Dizionario* è in questo senso parte di una strategia egemonica attraverso la quale Furet ha inteso ribadire la centralità del suo progetto intellettuale.

¹⁶ «...nel prode nuovo mondo revisionista il Discorso regna supremo». Jones, *Bourgeois Revolution Revisited. 1789 and Social Change cit.*, p. 75. Ma cfr. le osservazioni di M. Butler, *Telling it like a story. The French Revolution as Narrative*, in «Studies in Romanticism», 28, 1989, 3, pp. 345-64. Ma cfr. anche F. Furet - R. Halévy, *Orateurs de la Révolution Française*, I, *Les constituants*, Paris 1989; *Language and Rhetoric of the Revolution*, a cura di J. Grenwich, Edinburgh 1990; N. Parker, *Portraits of revolution. Images, Debates and Patterns of Thought on the French Revolution*, London 1990; E. Kennedy, *A Cultural History of the French Revolution*, New Haven 1989.

¹⁷ Cfr. *The New Cultural History*, a cura di L. Hunt, Berkeley-Los Angeles 1989, che individua la tendenza storiografica dominante «nell'uso del linguaggio come metafora. Azioni simboliche come insurrezioni o massacri di gatti sono categorizzate come testi da leggere o linguaggi da decodificare. L'analogia linguistica pone le rappresentazioni come un problema che lo storico non può più a lungo eludere». Una tendenza che riavvicina la storia alla critica artistica e letteraria, accomunate in un «esame ravvicinato di testi di immagini e di azioni e da una disposizione mentale aperta a ciò che quegli esami riveleranno piuttosto che volta all'elaborazione di nuove narrazioni generali o di teorie sociali per rimpiazzare il riduzionismo materialistico del marxismo e della scuola delle Annales» (p. 22).

¹⁸ Cfr. A. De Baecque, *L'histoire de la Révolution Française dans son moment herméneutique*, in «Recherches sur la Révolution», 1990, 41, pp. 11-41. Per l'espressione *tournant critique* si veda l'editoriale del numero di novembre-dicembre 1989 delle «Annales ESC»; ma cfr. anche, ivi, R. Chartier, *Le monde comme représentation*, pp. 1505-20.

¹⁹ F. Furet - M. Ozouf, *Dizionario critico della Rivoluzione Francese*, Milano 1988.

²⁰ «Il dizionario costituisce un inventario di ciò che è stato pensato, piuttosto che di ciò che si dice di aver bisogno di sapere». Kaplan, *Adieu '89 cit.*, p. 691. Ma cfr. in generale le pp. 682-91.

²¹ «Se oggi interroghiamo in modo diverso l'esperienza democratica che essa inaugura, è perché il nostro sguardo si è caricato delle perplessità e delle angosce del cammino percorso. La scoperta nel XX secolo di una forma inedita di dispotismo non ci fa di certo concludere che l'illuminismo conduce al Gulag, né che la democrazia sia destinata necessariamente a sbandare verso la società totalitaria. Ma essa ci rende più attenti di fronte alle possibilità di una deviazione della politica democratica e più coscienti delle sue virtualità dispotiche [...] oggi questa analogia troppo semplice, e che tuttavia ha avuto così tanta forza, torna a colpirci come un boomerang colorato che imprudentemente l'hanno brandita come un certificato. Lo storico si trova liberato da un anacronismo, non tanto comunque in virtù della propria ricerca quanto piuttosto del corso degli eventi». Furet - Ozouf, *Dizionario critico della Rivoluzione Francese cit.*, p. XI.

Se quella che è stata definita la «galassia Furet»²² ha conquistato un ruolo da protagonista sul palcoscenico francese del bicentenario, in parte oscurando e in parte assorbendo i pur notevoli contributi offerti – soprattutto sul terreno della *sociabilité* culturale, della circolazione dei libri e della storia delle mentalità – da storici quali Robert Darnton²³, Daniel Roche²⁴, Roger Chartier e Michel Vovelle²⁵, la proposta più originale e più capace di indirizzare il corso degli studi sulla rivoluzione è venuta tuttavia dall'altra sponda dell'Atlantico, a seguito delle riflessioni di Keith Michael Baker²⁶.

Gia in un articolo del 1981²⁷, nell'evidenziare con una lettura penetrante la portata del rivolgimento operato da Furet²⁸, Baker sottolinea – con riferimento ai lavori di Roche e Darnton²⁹ – la necessità di passare dalla storia dei libri alla storia delle idee. Occorre, per Baker, ricostruire la struttura del discorso che definisce l'arena politica e identificare perciò la molteplicità di linguaggi eterogenei e contraddittori presenti nell'antico regime, la cui sovrapposizione e competizione darà origine a un nuovo ordine simbolico³⁰.

²² L'espressione denota la rete di relazioni politiche, di potere accademico e di influenza culturale formatasi attorno a Furet: usata da un giornalista (Pierre Lepape, in «Le Monde», 26 agosto 1988) divenne poi d'uso corrente: cfr. Bétourné - Harvig, *Penser l'histoire de la Révolution*, cit., p. 197.

²³ R. Darnton, *Édition et sédition. L'univers de la littérature clandestine au XVIIIe siècle*, Paris 1991.

²⁴ R. Darnton - D. Roche, *Revolution in Print. The Press in France 1775-1800*, Berkeley 1989.

²⁵ Cfr. soprattutto M. Vovelle, *Ideologies et mentalités*, Paris 1982; Id., *La Mentalité révolutionnaire*, Paris 1986.

²⁶ Cfr. il fascicolo speciale di «Eighteenth Century Studies», 22, 1989, 3, dal titolo *The French Revolution in Culture*, a cura di Lynn Hunt.

²⁷ K. M. Baker, *Enlightenment and Revolution in France: Old Problems, Renewed Approaches*, in «Journal of Modern History», 1981, 53, pp. 281-303.

²⁸ L'analisi di Baker del testo di Furet è tutta giocata sulla dialettica tra una storia lunga e una breve della rivoluzione, la prima fondata su un'ispirazione sociologica in senso toquevilliano e la seconda centrata su un approccio semiologico in senso cochiniano: «Furet è crucialmente preoccupato di definire la natura della coscienza rivoluzionaria come un set di rappresentazioni e di comprendere la politica rivoluzionaria come simbolicamente costituita. Allo stesso tempo, egli comprende questo set di rappresentazioni come elaborate nel corso dell'azione politica e sociale, come parte di un processo di competizione per fissare significati pubblici». Con il collasso del potere reale la rivoluzione della continuità (di Toqueville) lascia il posto a quella della rottura (di Cochin); ma dopo il 9 Termidoro 1794 la società ritrova la propria autonomia dall'ideologia e la rivoluzione di Cochin lascia nuovamente il posto alla rivoluzione di Toqueville (pp. 286-7).

²⁹ D. Roche, *Le siècle des lumières en province. Académies et académiciens provinciaux, 1680-1789*, Paris-The Hague 1978, 2 voll.; R. Darnton, *The Business of Enlightenment: a publishing history of the «Encyclopédie» 1775-1800*, Cambridge, Mass.-London 1979.

³⁰ In un passaggio cruciale Baker critica il ruolo da *deus ex machina* giocato dalle masse rivoluzionarie in tante ricostruzioni storiografiche: «Ma fecero esse la Rivoluzione? al contrario, il potere delle loro azioni dipendeva da un set di rappresentazioni simboliche e di si-

7. Una rivoluzione linguistica?

L'invito di Baker, che si iscriveva nella più generale «svolta linguistica» nelle scienze sociali, presto teorizzata anche in storiografia, verrà presto accolto. Un libro come quello di Lynn Hunt³¹, capovolgendo il tradizionale schema esplicativo, studia la politica attraverso il linguaggio sociale, quello delle parole ma anche quello delle azioni collettive, uno strumento capace di raccogliere e convogliare forti spinte emozionali; la sua trasformazione non va considerata perciò come un semplice riflesso del mutamento sociale, ma come parte della sua produzione. La vicenda rivoluzionaria, caratterizzata da un processo di continua delegittimazione del potere, trasferisce la fonte dell'autorità nella parola carismatica. Mentre in America la rivoluzione era stata capace di far evolvere il linguaggio politico fino ad approdare a una costruzione scritta, in Francia il prevalere della dimensione orale e il carattere non concluso dell'esperienza rivoluzionaria producono l'ossessione per la trasparenza dell'azione pubblica e la paura del complotto controrivoluzionario; strutturando così un particolare tipo di discorso politico, che finirà per sfociare nel Terrore.

Sarà ancora Baker, però, a imprimere una svolta al dibattito, prima con l'iniziativa di un colloquio, tenutosi a Chicago, sulla cultura politica della rivoluzione³², e poi con un'influente raccolta di saggi³³. Se il *sym-*

gnificati culturali che costituivano il senso del loro comportamento e davano ad esso la sua forza esplosiva; che erano poi quelle stesse rappresentazioni «dalle quali principi e parlamentari, ministri riformatori e manifestanti per il carovita, filosofi e giansenisti, scienziati e ciarlatani (e molti altri) potevano ciascuno trarre una propria espressione» (p. 303).

³¹ L'influenza di una prospettiva che, per certi versi, si può fare risalire a Hayden White (*Metahistory* è del 1973) diventa manifesta all'inizio degli anni ottanta: si veda l'editoriale di «History Workshops», 1980, 10, pp. 1-5, intitolato *History and Language*. Ma cfr. *Modern European Intellectual History. Reappraisal and New Perspectives*, a cura di D. Lacapra e S. Kaplan, Ithaca 1982; D. Lacapra, *Reinventing Intellectual History. Texts, Contexts, Languages*, Ithaca-London 1983; Id., *History and Criticism*, Ithaca-London 1985. Dei primi anni ottanta sono i libri di W. H. Sewell, *Work and Revolution in France: the Language of Labor from the Old Regime to 1948*, Cambridge 1980, e di G. Stedman Jones, *Languages of Class: Studies in English Working Class History*, Cambridge 1983; *Poststructuralism and the question of history*, a cura di D. Attridge, G. Bennington e R. Young, Cambridge 1987; A. Pagden, *Reinventing the Linguistic Turn*, in «Journal of the History of Ideas», 1988, 48, pp. 519-30. Ma cfr. il dibattito su *History and Postmodernism* apparso su «Past and Present» del 1991-92 con interventi di L. Stone (131, pp. 217-8), P. Joyce (133, pp. 204-9), C. Kelly (133, pp. 209-13) ancora Stone (135, pp. 189-94) e G. M. Spiegel (135, pp. 194-208).

³² L. Hunt, *Politics, Culture and Class in the French Revolution*, Berkeley-London 1984.

³³ *The French Revolution and the Creation of Modern Political Culture*, a cura di K. M. Baker, 1. *The Political Culture of the Old Regime*, Oxford 1987. Il secondo volume, a cura di C. Lucas, *The Political Culture of the French Revolution* verrà pubblicato l'anno successivo.

³⁴ *Inventing the French Revolution. Essays on French Political Culture in the Eighteenth Century*, Cambridge 1990.

posium di Chicago, cui parteciparono i massimi studiosi della rivoluzione, segna la definitiva affermazione del concetto di «cultura politica» come fondamentale categoria interpretativa⁵, il volume di Baker, *Inventing the French Revolution*, rappresenta un importante tentativo di rileggere la rivoluzione a partire da nuove premesse teoriche.

Per Baker non è più possibile spiegare il linguaggio e l'ideologia della rivoluzione come mera espressione di interessi sociali⁶. La lezione di Furet è stata decisiva in questo senso: guardando alla rivoluzione come fenomeno essenzialmente politico, da analizzare attraverso il linguaggio, essa ha positivamente spostato l'accento sul *semantic circle*, sulla lotta per il potere come lotta di discorsi e di rappresentazioni simboliche. Questa tesi presenta tuttavia il limite di definire la rivoluzione come una parentesi segnata dall'*illusion du politique*, e cioè dalla sospensione della normale dialettica degli interessi sociali negli anni tra il 1787 ed il 1794. La *linguisticality* della rivoluzione diviene così, con Furet, una condizione speciale e temporanea mentre intendere il potere come *sempre* linguisticamente costituito significa analizzarne le dinamiche a partire da specifiche caratteristiche dell'idioma politico.

⁵ È stato osservato come il *colloquium* sia stato caratterizzato da un consenso negativo sull'inservibilità della tradizionale interpretazione sociale della rivoluzione: «la venerabile questione se la rivoluzione fosse una rivoluzione della miseria o nata da crescenti aspettative economiche non occupò il convegno». Messa da canto la tradizione marxista e, in gran parte, ogni riferimento al contesto sociale, abbandonato — malgrado l'isolata presenza di Vovelle — l'approccio quantitativo, il *leitmotiv* del congresso risulta una concezione discorsiva dell'attività politica da cui discende una visione della politica di antico regime come intimamente autodistruttiva. Se l'antico regime era tenuto insieme da un ordine di parole e se il suo fallimento va spiegato con l'incapacità di creare un corpo come il parlamento inglese, produttore di una *self-confident intelligentsia* esperta nel *mastery of words*, la rivoluzione va considerata in certo senso una *struggle over literature*. Perciò «la storia in stile ironico è la più appropriata espressione di una cultura politica che è meno pronta a celebrare le rivoluzioni del passato di quanto sia a rammaricarsene». A. B. Spitzer, *In the Beginning was the Word: the French Revolution*, in «Journal of Interdisciplinary History», XIX, 1989, 4, pp. 621-33. Ma cfr. anche W. R. E. Velema, *Post-revisionistische Perspektiven: die Franze Revolution als Transformative von Politiken Kultur*, in «Theoretische Geschichtswissenschaften», XVI, 1989, 1, pp. 75-96.

⁶ «Venti anni fa la prevalente interpretazione storica della Rivoluzione Francese era sociale. Essa partiva dall'assunto che la Rivoluzione marcesse il punto critico di transizione da una società feudale ad una capitalistica; che era essenzialmente il prodotto di un mutamento sociale di lungo termine sintetizzato nella nozione di ascesa della borghesia; e il suo fondamentale significato risiedeva nella creazione di un ordine politico e legale appropriato ai bisogni ed interessi della nuova classe dominante. Così il principale intento, nello spiegare la Rivoluzione, era quello di far derivare il suo carattere come evento politico da fenomeni sociali ritenuti più basilari». Tra le ragioni dell'abbandono di questo modulo interpretativo Baker annovera il clima generale di *disenchancement* verso il marxismo, la stanchezza verso la tradizione annalista incapace di dare giusto rilievo alla vicenda politica, e la scoperta, negli anni sessanta — e in particolare nel '68 — dell'immaginario politico, una scoperta della «rivoluzione sperimentata come un momento ultimo della scelta politica, nel quale i dati dell'esistenza sociale sembravano sospesi, il solo potere era il potere dell'immaginazione ed il mondo poteva farsi nuovo». *Inventing the French Revolution* cit., p. 3.

Per comprendere il palcoscenico della rivoluzione occorre per Baker guardare dietro le quinte dell'antico regime, in direzione degli elementi di continuità della rappresentazione politica, quelli che, definendo il campo linguistico e simbolico, consentono di spiegare la creazione del discorso rivoluzionario. E significa d'altra parte concepire la cultura politica come l'attività attraverso la quale gli individui o i gruppi lottano per l'affermazione di differenti set di discorsi e di pratiche simboliche⁷. Non è possibile, d'altra parte, contrapporre un universo di pratiche sociali al mondo delle rappresentazioni simboliche perché non ci sono realtà sociali indipendenti da significati simbolici, ivi compresa la stessa nozione di «interesse»: i gruppi sociali e le comunità definiscono infatti la propria identità in relazione a principi di differenza che strutturano l'ordine sociale; il conflitto politico non è perciò che una competizione egemonica attorno al discorso che definisce e sostiene l'autorità legittima⁸.

La cultura politica non va per Baker intesa come una sfera discorsiva omogenea⁹ ma come un «sito archeologico vivente», nel quale differenti discorsi e diverse pratiche simboliche si sovrappongono e s'intrecciano, si modificano e si ricreano, e ciò tanto nella quotidiana esperienza sociale quanto nella coscienza dei singoli individui¹⁰. Questa stretta interrelazione fa sì che il mutamento intervenuto in un campo discorsivo influenzi profondamente anche gli altri in modi imprevedibili e imprevedibili. Anche la radicale modificazione del discorso politico

⁷ Più precisamente una definizione linguistica di *political culture* «sees politics as about making claims» e cioè come «l'attività attraverso la quale in ogni società gli individui e i gruppi articolano, negoziano, implementano e rafforzano i *competing claims*, le rivendicazioni concorrenti, che si fanno l'uno sull'altro e sull'insieme». *Ibid.*, p. 4.

⁸ Baker ammette che gli individui giocano con differenti *fields of discourse* e che li mescolano in modi imprevedibili ma egli ritiene che gli uomini siano sostanzialmente *constrained*, vincolati dal linguaggio. Questo risulta chiaro nel corso della rivoluzione «quando i vari attori che si succedono nella competizione per fissare il significato pubblico sono cacciati dal potere di quello stesso linguaggio che ognuno di loro si dimostra incapace di controllare». Anche per questa ragione l'analisi linguistica consente di attingere a un diverso livello di conoscenza, in cui si rivelano significati nascosti a ciascun attore individuale (*ibid.*, pp. 5-6).

⁹ Per Baker bisogna analizzare il linguaggio politico non come una *innocentiated conception* ma come una creazione storica, continuamente reinventata nel corso dell'azione: «La cultura politica è una creazione storica, soggetta a costante elaborazione e sviluppo attraverso le attività degli individui e dei gruppi le cui finalità definisce. Poiché essa sostiene e dona senso all'attività politica, così essa stessa prende forma e viene trasformata nel corso di quell'attività, in quanto nuovi *claims* sono articolati ed i vecchi vengono modificati» (*ibid.*, p. 10).

¹⁰ Si noti alle pp. 307-8, nota 8, il riferimento all'archeologia del sapere di Michel Foucault, accompagnato in *somewhat eclectic fashion* a un richiamo alle tesi della «scuola di Cambridge» di J. G. A. Pocock e Q. Skinner, alle riflessioni dell'antropologo Marshall Sahlins e alla critica della «positivity of the social» offerta da Ernesto Laclau e Chantal Mouffe, *Hegemony and Socialist Strategy*, London 1985.

nel periodo rivoluzionario¹¹ non è una creazione dal nulla ma la trasformazione e la riutilizzazione, come in un *bricolage*, di frammenti di linguaggio, di pratiche, di simboli della cultura di antico regime. Sia la vecchia tematica delle «origini intellettuali», tutta giocata sul nesso Illuminismo-Rivoluzione, sia quelle impostazioni di storia culturale che privilegiano la circolazione delle idee secondo un taglio quantitativo-diffusionista, sembrano perciò a Baker incapaci di superare l'insostenibile concezione per la quale le idee «preparano» gli eventi¹².

Una nuova storia intellettuale, invece, deve essere in grado di analizzare le pratiche discorsive di antico regime e di mostrare come emerge la cultura politica della rivoluzione¹³. Per farlo, essa deve immergersi nel vocabolario politico che struttura i conflitti costituzionali a partire dalla metà del secolo: un vocabolario articolato in tre principali discorsi: il discorso politico in senso stretto, sviluppatosi su radici teoriche assolutistiche attorno al concetto di volontà; il discorso politico-giudiziario, incentrato sul concetto di giustizia; e il discorso politico-amministrativo, fondato sul concetto di ragione.

Sarà la progressiva autonomizzazione e la competizione di questi tre discorsi a forgiare il linguaggio dell'opposizione alla corona e di conseguenza a fornire alla rivoluzione la sua carica dirompente. Lo strumento fondamentale di questo processo è la nascita dell'opinione pubblica come creazione di un nuovo spazio politico, dotato di propri principi di autorità e di legittimazione e perciò svincolato dall'autorità monarchica: uno spazio concettuale entro il quale la rivoluzione diviene pensabile¹⁴. Solo superficialmente vicina al discorso di Furet, la prospettiva di Baker

¹¹ «In questi termini, quindi, una rivoluzione può essere definita come una trasformazione della pratica discorsiva della comunità, un momento nel quale le relazioni sociali sono ricostruite e il discorso che definisce le relazioni politiche tra gli individui e i gruppi è radicalmente riconfigurato. Una tale rivoluzione, è bene ricordarlo, avvenne in Francia nel '89»: Baker, *Inventing the French Revolution* cit., p. 18.

¹² Baker osserva che non si danno pratiche sociali svincolate da *frameworks* intellettuali: «L'azione di un manifestante di prendere in mano una pietra non può essere compresa a prescindere dal campo simbolico che dà ad essa significato, non meno dell'azione di un sacerdote che innalza un calice sacramentale. Ogni azione implica un significato. Il filosofo che solleva una penna non sta svolgendo un'azione meno sociale di quella di un contadino che manovra un aratro, né quest'ultima manca di dimensioni intellettuali. Tutte le attività sociali hanno una dimensione intellettuale che dà loro senso, proprio come ogni attività intellettuale ha una dimensione sociale che la sostanzia» (*ibid.*, p. 13).

¹³ L'influenza delle idee di Baker è sensibile nella recente sintesi di R. Chartier, *Les origines culturelles de la Révolution Française*, Paris 1990 (trad. it. *Le origini culturali della rivoluzione francese*, Bari-Roma 1991).

¹⁴ Forù in Baker, come anche in Chartier, gli influssi della lezione di J. Habermas, *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Neuwied 1962 (trad. it. *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari 1988) e di quella di R. Koselleck, *Kritik und Krise. Eine Studie zur Pathogenese der bürgerlichen Welt*, Frankfurt 1959 (trad. it. *Critica illuministica e crisi della società borghese*, Bologna 1972).

la svuota in realtà dall'interno: togliendo alla dinamica politica del periodo rivoluzionario la sua eccezionalità essa ne recide infatti le radici cochiniiane e, introducendo un concetto fluido come quello di «cultura politica», finisce per piegare in altra direzione l'eredità tocquevilliana.

8. Il posto della rivoluzione.

Conrad Russell ha scritto una volta che lo storico si trova spesso in una condizione simile a quella di un lettore di libri gialli che sappia sin dall'inizio chi è l'assassino e che di conseguenza è portato a cogliere nel racconto solo gli elementi che conducono alla conclusione attesa, perdendo così di vista quei mutamenti di direzione, quei *twists and turns* che producono la suspense. Ciò è particolarmente vero, osserva Russell, per gli altri storici che studiano il periodo che precede la rivoluzione, letto troppo spesso in funzione di quest'ultima.

La polemica antiteologica di Russell era naturalmente riferita agli studi sull'epoca Stuart ma essa potrebbe ben essere indirizzata contro la tendenza, oggi storiograficamente dominante, a rileggere la rivoluzione francese a partire dal Terrore (per non dire del Gulag e del cosiddetto genocidio). L'evidente impostazione teologica che anima queste ricostruzioni comporta una radicale sottovalutazione degli aspetti evenemenziali, i molti *turns* della vicenda rivoluzionaria, siano essi la guerra o i raccolti degli anni ottanta, le scelte di Luigi XVI o l'attività del partito realista, l'evoluzione della lotta politica o quella del quadro internazionale. Si potrebbe dire, riprendendo una celebre espressione di Geoffrey Elton, che la vicenda rivoluzionaria viene riletta come una *highroad*, un'autostrada che conduce direttamente al giacobinismo e al bonapartismo.

Tali critiche possono inoltre essere estese alla visione di Baker della rivoluzione francese come una rappresentazione il cui *script* appare già delineato alla metà degli anni settanta. La vicenda rivoluzionaria è per Baker infatti essenzialmente determinata dall'instabile amalgama dei discorsi prerivoluzionari e soprattutto dalla radicale contraddizione tra il principio della volontà generale e quello della divisione dei poteri. Una volta decise le opzioni fondamentali sul piano dei principi, con la vittoria di Rousseau su Montesquieu, il percorso appare se-

¹ Bernard Manin ha osservato che fino al 1791-92 anche gli avversari della rivoluzione fanno appello a Rousseau mentre la volontà di escludere i privilegiati dalla comunità e la loro identificazione col nemico sono tipiche piuttosto di Sieyès, che critica Rousseau, e non di quest'ultimo. Manin conclude affermando che Robespierre deve essere creduto quando dichiara che il governo rivoluzionario non ha la sua origine nei libri dei filosofi. Cfr. la voce *Rousseau* nel *Dizionario critico della Rivoluzione Francese* cit., pp. 786-90.

gnato? In particolare, la deliberazione dell'Assemblea nazionale del 1789, apre la via all'affermazione di un concetto assoluto di sovranità popolare e, in prospettiva, al Terrore. Com'è stato giustamente osservato, tale riduzione della rivoluzione a una dinamica puramente ideologica si basa su elementi arbitrari e introduce nel passato una logica nascosta che sarebbe apparsa incomprensibile ai deputati dell'assemblea: uomini inconsapevoli di stare compiendo una scelta definitiva a favore della volontà generale o, peggio, di un Terrore che non avrebbero saputo neppure concepire².

Più in generale, mentre la radicale separazione impostata da Furet tra la dialettica dei discorsi e quella degli interessi, tra sfera dell'opinione e sfera del potere, tra linguaggio e dinamiche sociali, appare funzionale alla condanna di un periodo circoscritto di sbandamento ideologico, alla denuncia dell'illusione esorbitante della politica³ — il suo arroccarsi il potere di cambiare la società —, la *linguisticality* di Baker lascia aperto il problema di una definizione dei gruppi sociali, dei loro fattori di coesione, dei processi di costruzione dell'identità collettiva⁴. Baker appare consapevole del rischio di trasformare i protagonisti della vicenda rivoluzionaria in mere funzioni discorsive, di creare una rappresentazione in cui i discorsi siano gli unici, indiscussi protagonisti⁵. Mal-

² «La presa della Bastiglia, le insurrezioni contadine, il rovesciamento dei governi municipali, l'abolizione del feudalesimo e la cattura del re da parte della folla di Parigi nelle giornate di ottobre sono menzionati solo di sfuggita o non sono citati affatto. La rivoluzione appare come niente più che un problema di teoria politica — essenzialmente un tentativo di risolvere la contraddizione tra la nozione rousseauiana di volontà generale e una monarchia costituzionale dotata di una bilancia di potere»: R. Darnton, in «The New York Review of Books», 24 ottobre 1991, pp. 33-6. Ma si veda anche, ivi, l'esemplare critica del concetto di opinione pubblica.

³ Robert Darnton ha giustamente rilevato che l'11 settembre non può essere considerata la data più significativa della vicenda rivoluzionaria, e che comunque la costituzione del 1791 conteneva ancora *checks and balances* sufficienti a garantire da rischi dittatoriali.

⁴ La contrapposizione creata da Furet tra il tessuto delle società di pensiero e la dinamica politica non potrebbe essere più netta: «Questo circuito di socialità non ha dunque alcuna comunicazione con l'altro, né alcun rapporto con le reti di relazioni create dal potere; elabora opinioni, non azioni», *Critica della Rivoluzione francese* cit., p. 46.

⁵ Steven Kaplan ha osservato che «Preoccupato della retorica radicale del dire, Furet rimane largamente indifferente alla complessa e intricata messa in opera del fare, a quel luogo di frizioni che costituiscono la realtà sociale»; e ancora: «L'analisi del dire sostituisce lo studio del fare; le pratiche così come le "circostanze" costituiscono un oggetto di ordine minore, adatto all'erudizione pedestre ma indegno di una ermeneutica *de haut-vol*». *Adieu 89* cit., pp. 692 e 872.

⁶ Cfr. le osservazioni di J. Horn, *The Revolution as Discourse*, in «History of European Ideas», xii, 1991, 5, pp. 623-32.

⁷ J. R. Censer, *Intellectual History of the French Revolution*, in «Journal of the History of Ideas», 1989, pp. 652-66.

grado ciò i suoi sforzi di leggere attraverso l'analisi dei linguaggi politici la dialettica degli interessi e il conflitto sociale non offrono una chiara visione della struttura della lotta politica⁸, delle poste in gioco⁹, delle ragioni di divisione tra i gruppi, del ruolo dell'ideologia religiosa¹⁰. La conseguenza più macroscopica di tale impostazione è evidente: un'enfasi sul potere del linguaggio e la riduzione della lotta politica a «logomachia»¹¹. Il potere, ha ricordato di recente Darnton citando un vecchio detto di Mao, nasce anche dalle canne dei fucili, e di sicuro un'indagine sulla sua morfologia e sulle sue dinamiche non può essere ridotta alla pur fondamentale dimensione linguistica e carismatica¹².

I lavori di Baker risultano perciò paradigmatici di una tendenza a sostituire l'analisi dei rapporti fra testi a quella dei legami sociali tra individui e gruppi e a interpretare l'evoluzione della cultura politica come lo sviluppo di pratiche discorsive secondo una logica interna, relativamente svincolata da riferimenti contestuali¹³. La sfiducia nella possibilità degli attori sociali di controllare in profondità tale logica si accompagna a un'evidente sottovalutazione dell'attività retorica come pratica cosciente di manipolazione del discorso. Ne deriva una reticenza ad affrontare il problema del versante ideologico delle pratiche discorsive. Baker, in particolare, contestando ogni definizione di ideologia che rimandi a una realtà sociale soggiacente, propone di considerarla come il linguaggio della contestazione, quello che esprime la disputa dei significati, il conflitto egemonico dei discorsi¹⁴. Tale soluzio-

⁸ Sonnescher ha scritto che «una vera storia dell'alto della rivoluzione francese deve ancora essere scritta [...] essa dovrebbe apprezzare la monarchia la nobiltà e la classe dirigente della Francia dopo il 1789 come attori politici piuttosto che come emblemi di una cultura politica [...] i termini di riferimento del comportamento politico e del conflitto nella Francia rivoluzionaria non possono più essere dati per scontati come espressioni non problematiche di una "pubblica opinione" o di una "cultura politica democratica"». *The chess and the worms* cit., p. 274.

⁹ Si veda ad esempio il fascicolo speciale della rivista «Historical Reflections/Reflections Historiques», 18, 1992, 2, dedicato a *The Manpean Revolution: the transformation of the French Politics at the end of the old Régime*, a cura di K. M. Baker.

¹⁰ J. Champion, *Europe's Enlightenment and national historiographies: Rethinking Religion and Revolution*, in «Europa. Revue européenne d'histoire. European Review of History», 1993, 3, pp. 73-93. Ma cfr. ora D. K. Van Kley, *The religious origins of the French Revolution. From Calvin to the Civil Constitution 1560-1791*, New Haven-London 1996; T. Tackett, *Becoming a Revolutionary. The Deputies of the French National Assembly and the Emergence of a Revolutionary Culture (1789-90)*, Princeton 1996.

¹¹ P. Roges, *The French revolution as "Logomachy"*, in *Language and Rhetoric of the Revolution*, a cura di J. Grenwich, Edinburgh 1990, pp. 4-24.

¹² «Il potere viene anche dalla canna del fucile, diceva Mao, in quella lontana epoca oscura in cui il "discorso" era impensato», in «New York Review of Books», 24 ottobre 1991 cit.

¹³ Outram, «*Mere Words: Enlightenment, Revolution, and Damage Control*» cit., p. 339.

¹⁴ Baker, *Inventing the French Revolution* cit., p. 17.

ne lascia tuttavia aperto il problema della non coincidenza fra il dato testuale e il più ampio set di informazioni a disposizione dell'interprete, alcune fra le quali di natura extratestuale. Il positivo superamento della rigida antitesi fra realtà e pensiero, fra essere e coscienza, rischia così di sfociare in una storiografia che annulla nel grande mare dei discorsi ogni distinzione tra punto di vista dell'interprete e punto di vista dell'autore storico, tra storia e linguaggio¹⁵.

E tuttavia non tutta la storiografia sulla rivoluzione è dominata da simili prospettive. Di recente sono venuti emergendo orientamenti di ricerca che, a partire da temi quali il conflitto tra le città e la rivolta federalista, pongono importanti domande sulla natura dei legami sociali, sulle caratteristiche della lotta politica tra centro e periferia¹⁶, sugli effetti della diffusione delle nuove pratiche politiche democratiche¹⁷. Una storiografia che si propone di ripensare la storia politica a prescindere dai tradizionali presupposti marxisti o annalisti senza per questo aderire ai nuovi canoni revisionisti.

Anche sull'altro fronte, quello del revisionismo inglese, negli ultimi anni si sono venute manifestando crescenti perplessità sulla natura consensuale della cultura politica nell'età degli Stuart; esse si sono accompagnate a una diffusa insofferenza verso la propensione revisionista a sottolineare i motivi di tornaconto personale nelle motivazioni del comportamento individuale e a negare l'esistenza del conflitto fino al punto di immaginare un paese incapace di violenza. Una nuova generazione di storici, addestrata alla stessa metodica ricostruzione prosopografica e alla medesima attenzione per lo svolgimento quotidiano degli avvenimenti tipiche delle narrazioni revisioniste¹⁸, ha sottolineato con forza l'importanza dell'idealismo disinteressato e delle basi emozionali dell'azione collettiva. In particolare, contro l'intonazione anti-ideologica tipica dei lavori di Russell ed Elton, è venuta via via affermandosi una nuova attenzione per i dibattiti costituzionali piuttosto che per le lotte fa-

¹⁵ R. Koselleck, *Linguistic Change and the History of Events*, in «Journal of Modern History», 1989, 61, pp. 649-66.

¹⁶ Si veda soprattutto T. W. Margadant, *Urban Rivalries in the French Revolution*, Princeton 1992.

¹⁷ Cfr. soprattutto i lavori di A. De Francesco, *Popular Sovereignty and Executive Power in the Federalist Revolt of 1793*, in «French History», v. 1991, pp. 74-101; id., *Il governo senza testa*, Napoli 1992; P. R. Hanson, *The Federalist Revolt: an Affirmation or Denial of Popular Sovereignty*, in «French History», 1992, 6, pp. 335-55 e di A. Forrest.

¹⁸ T. Cogswell, *Coping with Revisionism in Early Stuart England*, in «Journal of Modern History», 1990, 62, p. 546.

zionali, per le passioni piuttosto che per gli interessi¹⁹. Questo a partire da una critica serrata di quell'approccio alle fonti documentarie, tipicamente revisionista, che privilegia in modo talora acritico i manoscritti rispetto ai materiali a stampa e che tende spesso, *arguing from silence*, a dedurre consenso ideologico dall'assenza di resistenza aperta.

Se il revisionismo ha colto nel segno criticando la storiografia *whig* per aver ereditato e amplificato le posizioni di parte parlamentare²⁰, esso si vede ora a sua volta accusato di riecheggiare le prese di posizione di parte realista. Contestata è soprattutto l'idea di un universo sociale consensuale in cui, a simiglianza del mondo ultraterreno, ognuno trovi il suo posto in un ordine gerarchico, un'immagine che - viene osservato - costituiva solo un ideale da raggiungere attraverso un difficile percorso di contrasti e persino di conflitti; parallelamente, è stata riproposta l'utilità dei concetti di *Court* e *Country*, non più certo come schieramenti definiti, ma come immagini polarizzanti, costruzioni retoriche della propria identità e, insieme, di quella dell'avversario. Simili in questo agli epiteti famosi di *chevaliers* e *roundheads*²¹.

Alcuni studi sono poi venuti recentemente sottolineando l'importanza della continuità della tradizione politica. La risoluta persistenza di un pugno di famiglie dell'alta aristocrazia all'opposizione del regi-

¹⁹ Cfr. soprattutto l'introduzione, *After Revisionism, in Conflict in early Stuart England: studies in religion and politics 1603-42*, a cura di R. Cust e A. Hughes. Ma cfr. anche R. Cust, *The Forced Loan and English Politics, 1626-1628*, Oxford 1987; T. Cogswell, *The Blessed Revolution. English Politics and the Coming of War 1621-44*, Cambridge 1989; J. Reeve, *Charles I and the road to personal rule*, Cambridge 1989; Peter Lake, *Moderates, Puritans and the Elizabethan Church*, Cambridge 1982.

²⁰ Per un'interessante analisi dell'immagine di Baxter della *sober godly milding sort* contrapposta alla *corrupt gentry* e ai *godless poor*, una versione che ha avuto fortuna tra gli storici cfr. D. Underdown, *The Problem of Popular Allegiance in the English Civil War*, in «Transactions of the Royal Historical Society», xxxi, 1981, pp. 69-94; ma si veda anche, ivi, l'analisi dell'opposta immagine clarendoniana di una opzione filoparlamentare motivata dall'invidia per i ricchi, e sostenuta da gente dotata di una «naturale malignità derivante da odio nei confronti dell'autorità».

²¹ «Corrispondevano le differenze sociali e religiose tra le due parti anche a differenze morali e culturali? Questo sembra molto più vicino alla visione soggettiva che ciascuno dei militanti di una parte aveva dei suoi avversari - testimoniate dagli epiteti *Cavaliers* e *Roundheads* - che a realtà oggettive. Alcuni realisti si comportavano realmente come i «cavalieri» della propaganda parlamentare. Può essere di qualche significato il fatto che l'epiteto «resta rotonda» pare aver suscitato più rabbia in coloro a cui fu applicato rispetto a quello di «cavaliere». Comunque, per rendere l'effetto di tutta questa propaganda efficace, per rendere credibili queste grottesche caricature, doveva esserci un pizzico di verità, o almeno una mezza verità in essa [...] il principale ruolo di questi stereotipi fu probabilmente quello di sostenere la morale di ciascuna delle parti, generando paura ed ostilità verso l'altro». Aylmer, *Rebellion or Revolution?* cit., p. 44. Si tratta in realtà, come si vedrà meglio in seguito, soprattutto nel III capitolo, di un processo costitutivo di nuove identità politiche.

me Stuart²² non significa certo che la rivoluzione inglese possa essere interpretata come una nuova guerra delle due Rose o come una seconda ribellione di Essex. Piuttosto essa testimonia di processi di costruzione di identità politica da parte di gruppi che evidenziano una coerenza di posizioni molto significativa, nel solco del mito del regime elisabettiano e dell'aspirazione, di radice baconiana, a più avanzate riforme sociali ed ecclesiastiche. La recente ricerca di Brenner ha mostrato d'altro canto come si sia potuta stabilire un'alleanza fra questo schieramento politico, forte in parlamento e influente a corte, e un articolato fronte di interessi mercantili, spostando l'attenzione dai dibattiti parlamentari al più vasto universo di interessi dei mercanti della città, e alle loro reazioni alle scelte di politica economica della corona.²³

Questo fermento di posizioni cruiche si è accompagnato a una significativa ripresa degli studi di storia delle idee, fino a pochi anni fa ancora confinati entro il corpo classico della storia del pensiero politico.²⁴ Mentre l'impostazione revisionista faceva implicitamente leva sulle note tesi di J. A. G. Pocock²⁵ una recente messe di studi punta a recuperare, attraverso l'analisi del linguaggio, il potenziale rivoluzionario del discorso puritano²⁶ o della lettura della Bibbia²⁷. Avanza inoltre speditamente su questo terreno la tendenza a rileggere il conflitto politico in chiave di contrasto tra una cultura politica obsoleta irrigidita nel linguaggio della *common law* e le nuove esigenze create dalla trasformazione del sistema politico in epoca Stuart²⁸.

²² I conti di Bedford, Essex, Leicester, Northumberland e Argyll: Daere of Gionton, *The Continuity of the English Revolution* cit., pp. 133-5.

²³ R. Brenner, *Merchants and the English Revolution*, Cambridge 1992; per una valutazione del libro rimando alla mia recensione pubblicata in «Storica», I, 1995, I, pp. 183-8.

²⁴ K. Sharpe, *Where have all the ideas gone?*, in «History Today», gennaio 1988, pp. 45-51. Ma cfr. anche D. Hirst, *Authority and Conflict in England 1603-1658*, London 1985, p. 366.

²⁵ Più in generale sul discorso politico inglese cfr. G. Giarrizzo, *Il pensiero inglese nell'età degli Stuart e della Rivoluzione in Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, a cura di L. Firpo, Torino 1980, IV, pp. 165-278; ma si veda ora N. Recupero, *Antiquaria, Storia politica sotto i primi Stuart*, in *Storia, Provvidenza, Utopia. Forme ideologiche nel Seicento inglese*, Catania 1994, pp. 19-68; ma cfr. l'interpretazione proposta da Quentin Skinner già alla metà degli anni sessanta: Q. Skinner, *History and Ideology in the English Revolution*, in «The Historical Journal», VIII, 1965, pp. 151-78.

²⁶ R. Greaves, *Enemies under His Feet. Radicals and Nonconformists in Britain 1664-1677*, Stanford, Cal. 1990; Id., *Secrets of the kingdom: British radicals from the Popish Plot to the Revolution of 1688-1689*, Stanford, Cal. 1992; S. Baskerville, *Not Peace but a Sword: the Political Thought of the English Revolution*, New York 1993; C. Hill, *John Bunyan and English Nonconformity*, Rio Grande, Ohio 1993.

²⁷ C. Hill, *The English Bible and the Seventeenth Century Revolution*, Harmondsworth 1993; ma cfr. la recensione di P. Collinson in «Times Literary Supplement», 9 aprile 1993, pp. 3-4.

²⁸ Lawrence Stone osservava nel '92 (*The Revolution over the Revolution* cit.) come non vi fossero ancora segni di tentativi di un'interpretazione linguistica della rivoluzione inglese, dipendente cioè dall'identificazione di «basic strand of discourses» del tipo di quella recen-

Tali orientamenti, per quanto promettenti, non paiono tuttavia ancora capaci di rovesciare l'egemonia di una cultura storiografica impregnata da una sorta di empirismo positivista *old-fashioned*. Interrogato su cosa sia la storia politica, Russell ha sostenuto che essa costruisce la matrice di ogni discorso storico perché fornisce la cronologia di base, la *chronological map*, da cui tutte le altre storie dipendono, e perché, controllando gli avvenimenti, definisce l'agenda delle questioni fondamentali, quelle cui occorre dare risposta²⁹; posto di fronte alla stessa domanda, Elton ha addirittura affermato, contrapponendo la storia politica a storia sociale, che la prima si distingue dalla seconda in quanto tratta concretamente della gente, singoli individui studiati in contesti definiti (*real people in real circumstances*), e non di «astrazioni statistiche», come ad esempio le classi³⁰.

Questa tendenza all'oggettivazione ingenua della storia narrativa, pensata come immune dai vizi di teleologia e di anacronismo che affliggono ogni altra forma di storia interpretativa o analitica, è spinta sino ad esiti storiografici estremi³¹. La difesa di un passato da conoscere «nei suoi propri termini» si traduce³² nel rifiuto di analizzare criticamente il proprio bagaglio concettuale, sorta di barriera dietro cui si celano una serie di assunti impliciti. È il caso ad esempio della propensione a polemizzare contro ogni riduzione, anche parziale, della tematica religiosa ad aspetti politici o sociali³³, a favore dell'idea che la guer-

termente applicata alla rivoluzione francese; ma si veda ora C. Condren, *The Paradoxes of Recontextualization in Early Modern Intellectual History*, in «The Historical Journal», XXXVII, 1994, I, pp. 225-31; G. Burgess, *The Politics of the Ancient Constitution. An Introduction to English Political Thought 1603-1642*, Basingstoke 1992; E. Skerpan, *The Rhetoric of Politics in the English Revolution 1642-1660*, Cambridge 1992; M. Smuts, *Court Culture and the Origins of a Royalist Tradition in Early Stuart England*, Philadelphia 1987.

²⁹ Per Russell gli storici sociali (con la lodevole eccezione di Keith Wrightson) sfuggono difficilmente alla pretesa di spiegare la guerra civile mentre «sono solo gli storici politici che possono dire loro cosa devono spiegare». Parafrasando Machiavelli, aggiunge che molti hanno immaginato rivoluzioni mai conosciute o viste e che questi tentativi di spiegare rivoluzioni immaginarie hanno avuto effetti distortivi sulla storia sociale. Cfr. «History Today», 1985, 35, pp. 12-3.

³⁰ Per Elton gli storici sociali si allontanano colpevolmente dagli individui: «perhaps they don't actually much like them»; ivi, pp. 11-2.

³¹ G. Burgess ha giustamente osservato che «lo storico non può semplicemente optare per l'anti-anacronismo eludendo il problema della forma narrativa» e che alcune delle posizioni revisioniste sembrano «undermining the construction of any narrative at all»: *On Revisionism: an analysis of Early Stuart Historiography in the 1970s and 1980s*, in «The Historical Journal», 33, 1990, 3, pp. 617-8.

³² G. Elton, in «History Today», gennaio 1985, 35, pp. 11-2.

³³ In termini non dissimili Schama, *Citizens* cit. osserva a proposito della Vandea che «invece di cercare un insieme coerente di problemi sociali tali da "spiegare" una rivolta religiosa in termini estranei alla stessa religione è più sensato prendere alla lettera l'affermazione del generale Luis Marie Turreau: "Questa è una crociata"», p. 722.

ra civile vada interpretata nei termini di una non meglio qualificata «guerra di religione»³⁴. In casi come questo è dubbio che basti trincerarsi dietro il famoso pronunciamento di Humpty Dumpty in *Alice nel paese delle meraviglie*³⁵ per scacciare il fantasma del decostruzionismo: tanto più se alla mancanza di una *Quellenkritik*, di un'adeguata critica delle fonti, si accompagna un utilizzo acritico del senso comune.

Tali limiti segnano profondamente il set di domande che la storiografia revisionista è venuta elaborando. Colpisce, ad esempio, la mancanza di un'adeguata riflessione sui problemi di periodizzazione del Seicento inglese. La concentrazione di lavori sugli anni venti e trenta, che ha prodotto importanti modificazioni di giudizio e che ha consentito una diversa visione della struttura della politica nella prima età Stuart, non appare tuttavia la base migliore per spiegare l'accelerazione improvvisa della crisi politica dopo il '42 e soprattutto il rapido diffondersi del radicalismo in vasti strati sociali. Com'è stato giustamente osservato vi erano state in passato altre rivolte baronali ma esse non avevano condotto né a un vasto dibattito ideologico, né a guerre civili, né a visioni radicali della società quali quelle propugnate da un Gerrard Winstanley³⁶.

La crisi dell'interpretazione sociale classica e il conseguente superamento di visioni olistiche o sostanziate del corpo sociale non può in altre parole condurre a porre tra parentesi la questione delle ragioni della straordinaria mobilitazione sociale, dell'ampiezza della partecipazione politica e del significato della presenza delle spinte radicali nell'universo settario³⁷. L'abbandono del paradigma della «rivoluzione

³⁴ Come ha osservato C. Hill citando Russell, «dire che i partiti erano divisi dalla religione non è la stessa cosa che dire che la religione ha causato la guerra civile». *The English Bible and the Seventeenth Century Revolution* cit., p. 433. A sua volta L. Stone, *The Revolution over the Revolution* cit., osserva che: «In un periodo in cui quasi ogni sermone era una presa di posizione politica, la distinzione tra religione e politica è irrimediabilmente sfumata». E Dacre of Glanton, da parte sua, aggiunge che per quanto sia «divenuto nuovamente di moda sostenere che la lotta era religiosa» è impossibile scinderla dalla politica, mentre nel 1640 l'attacco era all'alto clero anglicano, nel 1688 quest'ultimo stava infatti dall'altra parte per cui occorre chiedersi cosa si intenda per religione: «È davvero una differenza di religione che fa problema in Ulster oggi?». *The Continuity of the English Revolution* cit., p. 124.

³⁵ «Quando uso una parola [...] essa significa proprio cosa ho deciso che significhi - né più né meno». G. Elton, *Return to Essentials. Some reflections on the Present State of Historical studies*, Cambridge 1991, p. 37 (trad. it. *Ritorno alla storia*, Milano 1994); ma cfr. S. D'Alessio, *Sul «ritorno dell'essenziale»*, in «Storica», iv, 1998, 11, in corso di stampa.

³⁶ «Non c'è niente di particolarmente inusuale nelle rivolte baronali o nelle guerre di religione mentre c'è qualcosa di inusuale nel radicalismo della rivoluzione inglese. E per questo che non è stato totalmente assurdo vedere in essa una rivoluzione, comparabile con quella francese o russa». Burgess, *On Revisionism* cit., pp. 625 e 627.

³⁷ Si veda, ad esempio, D. Underdown, *Revel, riot and rebellion. Popular politics and culture in England 1603-1660*, Oxford 1985.

ne borghese» obbliga viceversa a porre nuove domande sui processi di formazione delle identità sociali, sul significato della persistenza di tradizioni ideologiche, sugli effetti del coinvolgimento di strati sociali relativamente ai margini del potere³⁸ in una nuova arena politica, dotata di regole differenti e organizzata secondo inediti principi di legittimazione. Soprattutto, esso impone di sorvegliare da vicino la continua trasformazione, durante la tempeste rivoluzionaria, del discorso politico in relazione al rapido succedersi degli eventi e alle condizioni di straordinaria incertezza degli attori storici. Così, ad esempio, la paura di un colpo papista (e un discorso analogo si potrebbe condurre per la paura delle trame controrivoluzionarie durante la rivoluzione francese) è certo parte di un linguaggio di creazione o rafforzamento delle appartenenze, di una retorica politica indirizzata da polarità ideologiche. Ma non va dimenticato che negli stessi anni in cui Laud imponeva il suo dominio sulla Chiesa d'Inghilterra, Richelieu restringeva con durezza e annullava i margini di presenza politica protestante in Francia³⁹.

I revisionismi sulle due grandi rivoluzioni di età moderna hanno compiuto la propria parabola. Se, dopo alcuni decenni di dibattito, poco possiamo ormai giovarci dell'interpretazione sociale classica della rivoluzione, molte promesse revisioniste non sono state onorate. La rivoluzione non è divenuta, in nessuno dei due paesi, un oggetto «freddo»⁴⁰ e ciò a dispetto degli sforzi di una generazione di storici di depotenziarne il significato. La denuncia del carattere ideologico di molte ricostruzioni tradizionali ha indubbiamente colpito nel segno, ma gli autori di questa denuncia si sono esposti a loro volta, e senza troppo pudore, alla medesima accusa. Soprattutto, come questo capitolo ha cercato di mostrare, la radicale divergenza dei due approdi revisionisti, con la concentrazione sulla storia ideologico-culturale da un lato e su quella politico-eventuale dall'altro, ci consegna paradigmi interpretativi unilaterali: in entrambi i casi l'immagine della rivoluzione, questo straordinario laboratorio storico grafico su cui il Novecento ha proiettato i propri slanci e le proprie tensioni, risulta irrimediabilmente monca.

³⁸ Ha osservato G. Lewis per la rivoluzione francese che «fu il coinvolgimento di contadini, artigiani e bottegai che provvide la principale dinamica della Rivoluzione durante i suoi primi anni». *The French Revolution* cit., p. 112.

³⁹ Come osserva Dacre of Glanton, *The continuity of the English Revolution* cit., p. 124, non è possibile stabilire con certezza quanto quelle paure fossero ingiustificate: «they were there; we were not».

⁴⁰ Si veda ad esempio la feroce polemica sviluppata sulle pagine del «Times Literary Supplement» tra il febbraio e il marzo 1992.